

# I SUPPOSITI.

## PERSONAGGI.

BALIA.  
POLINESTA.  
CLEANDRO, dottore.  
PASIFILO, parasito.  
DULIPPO, servo.  
CAPRINO, ragazzo di Erostrato.  
EROSTRATO, amante di Polinesta.  
SANESE.

SERVO del Sanese.  
CARIONE, servo di Cleandro.  
DALIO, cuoco.  
DAMONIO, padre di Polinesta.  
NEVOLA, servo.  
PSITERIA, ancilla.  
FILOGONO, vecchio.  
UN FERRARESE.  
LIZIO, servo.

*La Scena è in Ferrara.*

## PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano  
A nostra etade, e per addietro siano  
Stati non meno più volte suppositi;  
Oltre che voi l'abbiate nelle favole  
Veduto, e letto nell'antique istorie,  
Forse è qui alcuno che in esperienza  
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi siano  
Similmente dai giovani suppositi,  
Nuovo e strano vi dee parer certissimamente;  
e pur anco i vecchi si suppongono.  
Ma voi ridete? O che cosa da ridere  
Avete da me udita? Ah! ch'io m'immagino  
Donde cotesto riso dee procedere.  
Voi vi pensate che qualche sporcizia  
Vi voglia dire, o farvene spettacolo:  
Che se veder voi vi aspettaste, o intendere  
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi  
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile  
Che a savie spose, allora che si sentono  
In pubblico lodar con bello esordio.  
E questo mostra ben che non sete anime  
Sante; perchè mai non veggiamo ridere  
Se non a quelle cose che dilettono.  
Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo  
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,  
O dire o mostrar cosa repressibile.  
E bench'io parli con voi di supporre,  
Le mie supposizioni però simili  
Non sono a quelle antique, che Elefantide  
In diversi atti e forme e modi varii

Lasciò dipinte<sup>1</sup>; e che poi rinnovate si  
Sono a' di nostri in Roma santa, e fattesi  
In carte belle, più che oneste, imprimere,  
Acciò che tutto il mondo n'abbia copia<sup>2</sup>:  
Nè son simili a quelle che i fantastichi  
Sofisti han ritrovate in dialettica.  
Questa *supposizion* nostra significa  
Quel che in volgar si dice *porre in cambio*.  
Io v'ho voluto esplicare il vocabolo  
Per torvi il pensar male, e farvi intendere  
Che non vi sete apposti. Or dal supporre  
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,  
La Commedia avrà nome *li Suppositi*;  
La qual se ascolterete con silenzio,  
Vi potrà dar col suo nuovo supporre  
Non disonesta materia da ridere.

## SCENA I.

BALIA, POLINESTA.

*Balia.* Non ci veggo persona, sicchè videntene  
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci  
D'intorno: così almeno potremo essere  
Sicure che nessun n'oda. Credo abbiano  
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,  
Le casse e i letti<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Elefantide, antica cortigiana, come si ha da Svetonio nella *Vita di Tiberio*, lasciò libri, dov'erano descritti al vivo gli atti venerei, e forse accompagnati, come parrebbe credere Ariosto, da figure allusive.

<sup>2</sup> Il Raimondi a disegno di Giulio Romano aveva incise di que' giorni in Roma figure lascive, da porre allato a certi sonetti dell'Aretino, per farne meglio parere l'infamia.

<sup>3</sup> Maniera popolare per dire: *le spie si cacciano, si frammettono da per tutto*.

*Polin.* Vi dovrete aggiungere  
L'urne, i tegami, i boccali e le pentole,  
Che l'hanno similmente, e più lor paiono <sup>1</sup>.

*Balia.* Tu pur motteggi? In fè di Dio, sarebbeti  
Meglio non esser così pazza, e credimi.  
Io te l'ho detto mille volte, guardati  
Di parlar con Dulippo che ti veggano.

*Polin.* E perchè non volete che mi veggano,  
Se mi veggon parlar con gli altri?

*Balia.* Or seguita  
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine  
E me e Dulippo e te stessa precipita.

*Polin.* Maisi per Dio! ci è bene un gran pericolo!

*Balia.* Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere  
Pur a bastanza, ch'ogni notte, e tacita-  
mente, per mezzo mio tu stia a gran comodo  
Con esso lui; quantunque di malissima  
Voglia lo fo, ch'io vorrei che 'l tuo animo  
Si fosse posto in amor più onorevole.  
Ben mi duol, che lasciando tanti giovani  
Degni da parte, che amata ti avrebbero  
E tolta per moglier, scelto abbi un povero  
Famiglio di tuo padre, da chi attendere  
Non ne puoi altro che vergogna e biasimo.

*Polin.* E chi n'è, se non voi, stato principio <sup>2</sup>?  
Chè continuamente voi lodandomi  
Quando la sua bellezza, quando i nobili  
Costumi, or persuadendomi il grandissimo  
Amor che mi portava, faceste opera  
Che mi venisse a poco a poco in grazia;  
Nè mai cessaste, finchè nel medesimo  
Desiderio con lui mi vedeste ardere.

*Balia.* Non ti voglio negar che da principio  
Io non te ne parlassi, per grandissima  
Compassion ch'io gli aveva, e per continue  
Preci che mi faceva.

*Polin.* Anzi pur, balia,  
Perchè n'avete pensione e prezzo.

*Balia.* Creder tu puoi ciò che ti par: ma renditi  
Certa, che s'io pensava che procedere  
Voi doveste sì innanzi, prece o prezzo,  
Compassione o pension, non erano  
Sufficienti per fartene muovere  
Da me parola.

*Polin.* Chi 'l menò alla camera,  
E poi nel letto mio, se non la balia?  
Per vostra fè, non mi fate trascorrere  
A dir qualche pazzia.

*Balia.* Sarò principio  
Stata io di tutto il male!

*Polin.* Anzi principio  
Di tutto il bene; e vi vuol fare intendere  
Ch'io non amo Dulippo, e posto ho l'animo  
In luogo assai più degno e più onorevole  
Che non pensate.

*Balia.* Se gli è vero, allegromi  
Di vederti mutata di proposito.

*Polin.* Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

*Balia.* Che di' tu dunque?

*Polin.* Dico che nè un povero  
Famiglio, nè Dulippo, come credere  
Vi veggio, am'io, nè mutat'ho proposto.

*Balia.* O questo non può stare insieme, o intendere  
Io non ti debbo; sicchè meglio esprimo.

*Polin.* Io non vi vuol dir altro, chè per obbligo  
Di fede son costretta di tacermene.

*Balia.* Resti tu di narrarmelo per dubbio  
Ch'io nol ridica? Tu m'hai consapevole  
Fatta di cosa, che t'è d'importanza  
Quanto la vita ch'io la taccia, e dubiti  
Di dirmi questa, la qual voglio credere  
Che di nessun momento, o di pochissimo,  
Sia verso l'altre di che segretaria  
Ti son?

*Polin.* Più assai che non credete, balia,  
Importa: pur dirolla, promettendomi  
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio  
Darne mai, sì che alcun possa comprendere  
Che lo sappiate.

*Balia.* La mia fede ti obbligo  
Di far così.

*Polin.* Or udite. Questo giovane,  
Il qual Dulippo voi riputate essere,  
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi  
Per vero nome nella patria Erostrato.  
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini  
Che siano in tutto il regno di Sicilia.

*Balia.* Non è Erostrato il figliuol di Filogono,  
Questo nostro vicino, il quale...?

*Polin.* Uditemi  
Per vostra fè, e tacete fin ch'io v'esplichi  
La cosa affatto. Questo che ognun reputa  
Esser Dulippo, è, com'io dico, Erostrato,  
Il qual venne a Ferrara per dar opera  
Allo studio di leggi: e appena giuntoci  
Mi rincontrò ne la Via Grande <sup>1</sup>, e subito  
S'innamorò di me. E di tal veemenzia  
Fu questo amor, che ad un tratto cadendogli  
Ogni libro di mente, a me il suo studio  
Tutto rivolse; e per aver più comodo  
Di vedermi e parlarmi, mutò l'abito  
E la condizione e il nome proprio  
Con Dulippo suo servo, che menatosi  
Avea da casa; e si fece di Erostrato  
Dulippo nominare; e fingendo essere  
Un pover fante, si cercò di mettere  
Per servitor di mio padre, e successegli <sup>2</sup>.

*Balia.* Questa cosa hai per certa?

*Polin.* Per certissima.

Dall'altra parte Dulippo, facendosi  
Erostrato nomare, e alla scolastica  
Con lunghe robe del padron vestendosi,  
E la riputazione usando e il credito,  
Come fosse figliuolo di Filogono,  
Alle lettere ha dato sì buon'opera,  
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.

*Balia.* Non è alcun altro Siciliano ch'abiti

<sup>1</sup> e ne acquistano appariscenza, bellezza.

<sup>2</sup> chi n'è stato la cagione, se non voi?

<sup>1</sup> La maggior via di Ferrara, prima che il duca Ercole I allargasse la città.

<sup>2</sup> gli venne fatto.

Qui? Alcun non ce ne capita che gli abbia Scoperti?

*Polin.* Nessun altro odo che ci abiti, E pochi ce ne capitano per transito.

*Balia.* Gran sorte è stata! Ma come si accozzano Tai cose insieme? chè costui che studia, E vuoi che sia Dulippo e non Erostrato, Ti fa per moglie a tuo padre richiedere.

*Polin.* Gli è finzione che fanno; acciò spingano l' Il dottoraccio, il qual con tanta istanza Procura anch'egli d'avermi: ma eccolo In fè di Dio. Ve' che galante giovane! Io mi farei ben mille volte monaca, Più tosto che pigliarlo.

*Balia.* Tu hai grandissima Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci In casa, prima chè più ci si approssimi.

SCENA II.

CLEANDRO, PASIFILO, poi EROSTRATO  
sotto il finto nome di DULIPPO.

*Clean.* Non erano, o mi parve pur che fossero Donne dinanzi a quella porta?

*Pasif.* Aveteci Veduto Polinesta e la sua balia?

*Clean.* Polinesta mia v'era?

*Pasif.* Messer sì, eravi.

*Clean.* Per Dio! non l'ho conosciuta.

*Pasif.* Miracolo Non è, ch'oggi è una grossa e nebbios'aria, Nè la poteva al viso anch'io comprendere, Ma le vesti me l'han fatta conoscere.

*Clean.* Io della etade mia ho assai, Dio grazia, Buona vista, nè molta differenza In me sento da quel che soleva essere Di venti anni o di trenta.

*Pasif.* Perchè credere Debb'io altrimenti? Non sete voi giovane?

*Clean.* Sono ne' cinquant'anni.

*Pasif.* (Più di dodici Dice di manco!)

*Clean.* Che di manco dodici Di tu?

*Pasif.* Che vi estimavo più di dodici Anni di manco. Non mostrate all'aria Passar trentasette anni.

*Clean.* Sono al termine Pur ch'io ti dico.

*Pasif.* La vostra abitudine È tal, che voi passerete il centesimo. Mostratemi la man.

*Clean.* Sei tu, Pasifilo, Buon chiromante?

*Pasif.* Io ci ho pur qualche pratica. Deh, lasciatemi un po' vedervela.

*Clean.* Eccola.

*Pasif.* O che bella, che lunga e netta linea! Non vidi mai la miglior: oltra il termine

Vi veggo di Melchisedech aggiungere.

*Clean.* Matusalem vuoi dir?

*Pasif.* Non è un medesimo?

*Clean.* Oh come sei mal dotto nella Bibbia!

*Pasif.* Anzi dotto ci son, ma ne la bibia<sup>1</sup> Ch' esce fuor della botte. Ve' bellissimi Segni ch' avete nel monte di Venere! Ma questo luogo non è molto comodo: Io voglio un'altra mattina vedervela Ad agio, e farvi alcune cose intendere Che non vi spiaceran.

*Clean.* L'avrò gratissimo. Ma dimmi per tua fè, dimmi, Pasifilo: Di qual ti pensi che più questa giovane Si contentasse per marito (avendone A pigliar un di noi), di me, o di Erostrato?

*Pasif.* Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima: Io so che assai fa più conto del credito E dignità che acquisterebbe, essendovi Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato Le possa dar, quantunque esser ricchissimo Si dica; ma Dio sa chi è nella patria Sua!

*Clean.* In questa terra fa molto il magnifico.

*Pasif.* Sì, dove alcun non gli dice il contrario. Ma faccia quanto vuol; val la scienza Vostra più che non val tutta Sicilia.

*Clean.* L'uom che sè stesso loda, si vitupera: Pur dir posso con ver, che la scienza Mia nel bisogno mi è stata più utile, Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria, In farsettin, quando li Turchi il presono; E venni a Padoa prima; ed indi a leggère Fui qui condotto, dove col salario, E consigliare e avocar<sup>2</sup>, fra lo spazio Di venti anni acquistai di più di sedici Mila ducati la valuta<sup>3</sup>, e seguito.

*Pasif.* Queste son vere virtù. Che filosofi? Che poesie? Tutte l'altre scienze, A paragon delle leggi, mi paiono Ciance.

*Clean.* Ben ciance: onde abbiam quel notabile Verso e così morale: *Opes dat sanctio Justiniana.*

*Pasif.* Oh come è buono!

*Clean.* *Ex aliis*

*Paleas...*

*Pasif.* Eccellente!

*Clean.* *Ex istis collige*

*Grana.*

*Pasif.* Chi l'fe? Virgilio?

*Clean.* Che Virgilio?

Gli è d'una nostra glosa<sup>4</sup> elegantissima.

*Pasif.* Non udii il miglior mai; si dovria scrivere In lettere d'or: ma torniamo al proposito. Dovete omai aver fatto un peculio Maggior di quel che già lasciaste ad Otranto.

<sup>1</sup> Per celia, volendo dir bibita o vino.

<sup>2</sup> patrocinare le cause.

<sup>3</sup> beni che valgono più di sedici mila ecc.

<sup>4</sup> glossa, chiosa, commento, interpretazione.

<sup>1</sup> respingano, caccino; sign. nuovo alla Crusca.

<sup>2</sup> per l'età mia, per quanto comporta l'età mia.

*Clean.* Lo credo aver moltiplicato in quadruplo;  
Ma un figliuola vi perdei che m'era unico:  
Avea cinqu' anni a punto.

*Pasif.* Ah! fu gran perdita.

*Clean.* Che valea più che quanti danar siano  
Al mondo.

*Pasif.* Me ne duol.

*Clean.* Non so se 'l misero  
Morisse, o pur se i Turchi ancor lo tengano  
In servitù.

*Pasif.* Voi mi fareste piangere  
Della compassion: ma pazienza!  
Ne acquisterete ben con questa giovane  
Degli altri.

*Clean.* Sì, s'io l'avrò.

*Pasif.* Non c'è dubbio.

*Clean.* E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi  
Il padre queste lunghe<sup>1</sup>?

*Pasif.* Egli desidera  
Di ben locarla; e prima che deliberi,  
Ci vuol pensar, e nel pensar credetemi  
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.

*Clean.* Non gli hai tu detto ch'io vuò di duo milia  
Ducati farle sopraddote?

*Pasif.* Detto gli  
L'ho molte volte.

*Clean.* E che ti sa rispondere?

*Pasif.* Non risponde altro, se non che 'l medesimo  
Gli offerisce anche Erostrato.

*Clean.* Può Erostrato  
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo  
Alcuno, *cum sit filiusfamilias*?

*Pasif.* Messer Cleandro, io ve l'ho detto; veggolo  
Per noi disposto, e non per l'avversario.  
Or andate, e lasciatene a me il carico.

*Clean.* Or va. S'io aspetto mai da te, Pasifilo,  
Piacere alcuno, va, trova mio suocero,  
*Idest quem spero*; e digli, se non bastano  
Gli duo mila ducati, io vi vuò aggiungere  
Altri mille, e quel più che saprà chiedere  
Egli a bocca. Io non voglio del suo un picciolo,  
Se non la figlia. Va, 'l truova, e fa l'opera,  
Ch'io so che saprai far: or va, non perdere  
Tempo.

*Pasif.* Ove poi vi troverò?

*Clean.* Vien subito  
A casa mia, ch'avrai disnato; scusami  
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia  
D'un Santo ch'ebbi sempre in riverenza.

*Pasif.* (Digiuna sì, che muoi di fame.)

*Clean.* Ascoltami.

*Pasif.* (Parla coi morti, ch'altresì digiunano.)

*Clean.* Tu non odi?

*Pasif.* (Nè tú intendi?)

*Clean.* Se in collera  
Perchè non t'ho invitato? Pur parentoti,  
Ci puoi venire: io ti farò partecipe  
Di quel poco che avrò.

*Pasif.* Credete, domine,

Che mi manchi ove mangiar?

*Clean.* Non, Pasifilo,  
Non credo già che ti manchi.

*Pasif.* Credetelo,

E siatene pur certo, me ne pregano  
Mattina e sera quanti gentiluomini  
M'incontrano per via.

*Clean.* Ne son certissimo:  
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere  
Più volentier veduto, che a la tavola  
Mia.

*Pasif.* Addio, messere.

*Clean.* Addio.

*Pasif.* Guarda avarizia

D'uomo! Ritrova scusa di vigilia,  
E che vuol digiunar, perch'io non desini  
Seco, come a mangiar con la sua propria  
Bocca avess'io! Sì per Dio, ch'egli è solito  
D'apparecchiar conviti molto splendidi,  
Dove io gli debbia aver ben un grand'obbligo,  
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissimamente  
apparecchia, sempre differenzia  
È tra il suo cibo e 'l mio. Non gusto gocciola  
Mai del vin ch'egli bee. Mi fa un pan mettere  
Innanzi, duro, e negro, pien di semola:  
Senz'altri avvantaggiuzzi che a un medesimo  
Desco ha sempie da me, gli par, tenendomi  
Talvolta a mangiar seco, che assai premii  
Le fatiche, i travagli, che continua-  
mente ho per lui; e forse alcun dee credere  
Che in altra maggior cosa mi remunerì.  
Io posso dir con vero che, da dodici  
Anni in qua, ch'ho tenuto la sua pratica,  
Non mi donò mai tanto, che non vagliano  
Le stringhe più, ch'ho alle calze, che avercene  
Due credo. Pensa ch'io mi debbia pascere  
Del suo favor, che talora è rarissimo,  
E con fatica allega per me un parafo<sup>1</sup>.  
E s'io non procacciassi altronde il vivere,  
Come ben la farei! Ma come il bevero  
Sono, o la lontra; in acqua e in terra pascere  
Mi so. Non men dello scolare Erostrato,  
Che di messer Cleandro, son dimestico:  
Ma or di questo, or di quel più benevolo,  
Secondo che la mensa meglio in ordine  
Lor trovo; e così ben mi so intromettere,  
Che, ancor che vegga l'un ch'abbia amicizia  
Con l'altro, non s'induce però a credere  
Che sia a suo danno; ma che l'avversario  
Sia l'ingannato. D'ambi il segretario  
Sono; e ciò che da l'uno intendo, dicolo  
All'altro. Ora sortisca questa pratica  
Quello effetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo  
Me n'avrà. Ma il famiglio di Damonio  
Esce di casa: da lui potrò intendere  
Se 'l padron c'è — Dove va questo giovane  
Galante?

*Dulip.* A cercar vengo uno che desini  
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

<sup>1</sup> mandandomi così per le lunghe? non venendo mai al fatto?

<sup>1</sup> un paragrafo di legge a mio beneficio: non prende sopra di sè le mie cause che a gran fatica.

*Pasif.* Non ir più innanzi; ove avrai tu il più idoneo?

*Dulip.* Non ho commissione di menargliene  
Tanti.

*Pasif.* Che tanti? verrò solo; menami  
Solo.

*Dulip.* Che sol? che sempre nello stomaco  
Ha dieci lupi affamati!

*Pasif.* Ecco il solito  
De'servitori, d'aver sempre in odio  
Gli amici del padron!

*Dulip.* Perchè?

*Pasif.* Perchè eglino  
Hanno la bocca e i denti.

*Dulip.* Anzi, Pasifilo,  
Perchè hanno lingua.

*Pasif.* Ove mai t'ebbe a nuocere  
La lingua mia?

*Dulip.* Scherzo teco, Pasifilo.  
Entra in casa, chè bene i denti nuocere  
Molto più che la lingua ti potrebbero.

*Pasif.* Così per tempo qua dentro si desina?

*Dulip.* Chi si leva per tempo, ancora desina  
Per tempo.

*Pasif.* Or volentieri io vorrei vivere  
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere  
Mi vuol, Dulippo.

*Dulip.* Il troverai, credo, utile.

SCENA III.

DULIPPO finto.

Il mio discorso <sup>1</sup> fu infelice e misero,  
Perchè ai tormenti miei pensai che attissima  
Salute fosse il mutar nome ed abito  
Col mio servo Dulippo, ed ai servizii  
Pormi di questa casa: Oimè! speravomi,  
Come pel cibo suol la fame, e l'avidità  
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco, essere  
Ed altre mille passioni simili  
Levate per li lor propri rimedii;  
Così li miei bramosi desiderii,  
Per veder Polinesta di continuo,  
E per aver con esso lei gran comodo  
Di ragionare, di spesso trovarmela  
Le dolci notti in braccio, pur dovessero  
Aver quiete. Ahimè! di tutti i varii  
Affetti umani, è amor solo insaziabile!  
Due anni oggimai son, che sotto spezie  
D'esser famiglio di questo Damonio,  
Ad amor servo; dal qual quanta grazia  
E quanto bene alcun cuore, alcun animo  
Innamorato gli possa richiedere,  
Io, sopra tutti gli altri felicissimo  
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:  
Ma quando ricco in sì grande abbondanza  
Esser dovei, quando esser dovei sazio,  
Bramoso più che mai, più che mai povero  
Mi trovo. Ah! lasso! che fia? Che fia, misero  
Me! s'ella mi sarà da questo tisco <sup>2</sup>

<sup>1</sup> quel ch'io pensai tra me e me ebbe esito infelice.

<sup>2</sup> scarnato, debole, sparuto.

Vecchio levata, il qual con tanta istanza,  
Con tanti mezzi debiti e non debiti,  
Non cessa importunare, e far ogni opera  
Di ottenerla per moglie? Il che se seguita  
(Che Dio nol voglia), non sol delli soliti  
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi  
Sarà il vederla, toltomi l'intendere  
Nuova di lei; chè tosto divenendone  
Geloso, non vorrà che pur la possano  
Veder gli augelli che vanno per l'aria.  
Io gli sperava i disegni interrompere,  
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato  
Rinunziai co' panni e libri e credito,  
Gli aveva opposto, ch'avesse a competere  
Con lui, e la facesse anch'egli chiedere  
Per moglie: e il dottore ha sempre in ordine  
Nuovi partiti e proferte grandissime,  
Da ridurre a le sue voglie Damonio.  
M'avea detto il mio servo che per ultima  
Nostra difesa por volea una trappola,  
Dove la volpe piena di malizie  
Restasse presa: quel ch'egli s'immagini  
Non so, nè l'ho veduto oggi. Io vuol intendere  
S'egli è in casa, e parlargli; acciò portarmene,  
Se non aiuto, almen possa una picciola  
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.  
Ma ecco il suo ragazzo: — Che è di Erostrato?

SCENA IV.

CAPRINO, e detto.

*Capr.* Di Erostrato? dirottelo. Di Erostrato  
Son molti libri e molte masserizie,  
E vesti e pannolini e cose simili.

*Dulip.* Io ti domando che m'insegni Erostrato.

*Capr.* A compito, o a distesa <sup>1</sup>?

*Dulip.* Ma se a mettere  
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu  
Ch'io ti farò rispondere a proposito?

*Capr.* Taruò <sup>2</sup>!

*Dulip.* Aspettami un poco.

*Capr.* Per Dio! scusami,  
Ch'or non ci ho l'agio.

*Dulip.* Giocheremo a correre.

*Capr.* Tu ch'hai più lunghe le gambe, dovevimi  
Dar vantaggio <sup>3</sup>.

*Dulip.* Orsù, dimmi, che è di Erostrato?

*Capr.* Io l'ho lasciato in piazza, ove ricorrere  
M'ha fatto a tor questo capestro; volsiti  
Dir canestro; ed ha seco Dalio, e dissemi  
Che alla porta del Duca m'aspettavano <sup>4</sup>.

*Dulip.* Se tu lo truovi, digli che grandissimo  
Bisogno avrei di parlargli. Deh, aspettami:

<sup>1</sup> compitando o leggendo alla distesa? Celia come se Dulippo gli avesse detto: *insegnami a leggere la parola Erostrato.*

<sup>2</sup> Voce imprecativa e disprezzativa, senza significato proprio; se già non è corruzione lombarda di *taruolo*, come dire: *taruolo ti venga*, imprecazione usatissima nella plebe.

<sup>3</sup> spazio, la giunta, il tratto innanzi.

<sup>4</sup> alla porta del Palazzo ducale, detto il Castello, sulla Piazza.

Gli è meglio ch'anch'io venga, chè, trovandolo,  
Potrà senza sospetto, nè men comodamente,  
tra via li miei concetti esprimerli.

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

DULIPPO sotto nome di Erostrato, EROSTRATO  
sotto nome di Dulippo.

*Dulip.* Io non credo che gli occhi, che si dicono  
D'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero;  
Or per la piazza, or pel Cortil<sup>1</sup> volgondomi,  
Per ritrovar costui. Credo mi siano  
Quanti scolari e dottori ha lo Studio<sup>2</sup>  
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo  
Pur finalmente.

*Erost.* A tempo, padron, veggiovi;  
Appunto io vi volea.

*Dulip.* Che padron? Chiamami  
Dulippo, se tu m'ami, e serva il credito  
Ch'io t'ho dato col nome.

*Erost.* Ora lasciatemi  
Onorarvi, e far parte del mio debito,  
Chè non c'è alcun che n'oda.

*Dulip.* Il non guardartene  
Sempre, ti potria fare errar di facile  
In luogo ove notati potremmo essere.  
Che nuove apportti?

*Erost.* Buone.

*Dulip.* Buone?

*Erost.* Anzi ottime.  
Abbiam vinto il partito.

*Dulip.* Felicissimo  
Me, se cotesto fosse vero!

*Erost.* Uditemi.  
Iersera al tardi io ritrovo Pasifilo,  
E senza molti inviti a cena menolo  
Meco, ove con quei modi più amorevoli  
Ch'io seppi, a un tratto mel feci amicissimo  
Sì, che ciò che disegni lo avversario  
M'ha detto, ed anco il pensier di Damonio,  
Per quanto può conietturando intendere:  
E m'ha per l'avvenir promesso d'essere  
Tutto in nostro favore in questa pratica.

*Dulip.* Non so se sai che non è da fidarsene,  
E che è bugiardo, adulator e perfido.

*Erost.* Ben lo conosco anch'io: ma so che nuocere  
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,  
E toccandol con man, tutto verissimo.

*Dulip.* E che t'ha detto in somma?

*Erost.* Che Damonio  
Avea di dar la figliuola pur animo  
Al dottor, poi ch'offeria di duo milia  
Ducati sopraddote.

*Dulip.* Dunque paiono  
A te queste novelle buone, anzi ottime?

*Erost.* E che credete voi sì tosto intendere,  
S'io non v'ho detto il tutto ancora?

*Dulip.* Seguita.

*Erost.* A questo gli risposi, ch'era simile-  
mente acconcio da farle la medesima  
Sopraddote.

*Dulip.* Ben rispondesti.

*Erost.* Uditemi,  
Chè non son anco ove è il punto difficile.

*Dulip.* Difficile? Ci è peggio dunque?

*Erost.* Che obbligo,

Fingendomi figliuolo di Filogono,  
Posso far io senza mandato in spezie  
Del padre in questo?

*Dulip.* Sei stato allo Studio  
Più di me.

*Erost.* Nè voi sete stato a perdere  
Tempo; ma queste cose su quel codice,  
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

*Dulip.* Lascia le ciance, e vieni al fatto.

*Erost.* Dissigli

Che da mio padre aveva avuto lettere,  
Per le quai m'avvisava di volersene  
Venir qua, ed era per partir di prossimo<sup>1</sup>;  
Sì ch'io sperava ch'egli dovess'essere  
Venuto in pochi di: però Damonio  
Pregasse da mia parte, che ancor quindici  
Giorni aspettasse la cosa a concludere;  
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,  
Che ferme e rate<sup>2</sup> mio padre Filogono  
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi  
Io avessi fatto in questo spozalizio.

*Dulip.* Util sarà questo indugio, ottenendolo,  
Che ancor quindici di mi farà vivere.  
Ma poi che fia, se non verrà Filogono?  
E se venisse ancor, chi più avversario  
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero  
Me! che sia maledetto...

*Erost.* Confidatevi  
In me: credete che non sia rimedio  
A questo ancora?

*Dulip.* Deh, fratel, ritornami  
Vivo, chè, poi che entrammo in questa pratica,  
Son stato sempre più che morto.

*Erost.* Or statemi  
Un poco a udir. Questa mattina, avendomi  
Fatto prestar a vettura una bestia,  
Io me ne uscii della Porta degli Angeli<sup>3</sup>,  
Con animo d'andar fin sul Polesine  
A fornir certo mio pensier: ma fecemi  
Questo, ch'io vi dirò, mutar proposito.  
Giunto ch'io fui per passare a Garofalo<sup>4</sup>,  
Io vidi un gentiluom scender dall'argiue;  
Uomo attempato, il quale ha assai buon'aria<sup>5</sup>,  
E' mi saluta, io l saluto; domandogli

<sup>1</sup> tosto tosto, in brevissimi istanti.

<sup>2</sup> confermate e ratificate con pubblico atto.

<sup>3</sup> Una porta di Ferrara, che metteva verso Po, ora chiusa.

<sup>4</sup> Villa oltre Po, a' confini del Polesine di Rovigo.

<sup>5</sup> buon viso.

<sup>1</sup> È una piazza, intorno a cui gira una parte del palazzo ducale, contigua alla maggior piazza che è davanti al Duomo.

<sup>2</sup> Intendi l'Università, che è voce moderna.

E donde viene e dove va: rispondemi  
 Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,  
 E che ritorna a Siena, ch'è sua patria.  
 Io, come so ch'egli è Sanese, subito  
 Facendo un viso ammirativo, dicogli:  
 Oh! voi sete da Siena, ed avete animo  
 Di venir a Ferrara? E perchè domine  
 Non vi debbo venir? dice, tremandogli  
 Però la voce. Ed io: dunque il pericolo  
 Voi non sapete a che siate, venendoci,  
 Qual volta per Sanese vi conoschino?  
 Ed egli tutto stupefatto e timido  
 Si ferma allora, e mi prega di grazia  
 Che questa cosa tutta a pieno gli esplichì.

*Dulip.* Io non intendo questa trama.

*Erost.* Credovi:

Udite pur.

*Dulip.* Seguita pur.

*Erost.* Soggiungogli:  
 Perchè, gentiluom mio, già nella patria  
 Vostra, in quel tempo ch'io vi stavo a studio,  
 Son stato molto accarezzato, debita-  
 mente sono a i Sanesi inclinatissimo<sup>1</sup>;  
 E però dove i' possa il danno e 'l biasimo  
 Vostro vietar<sup>2</sup>, non piaccia a Dio ch'io 'l tolleri.  
 Non so perchè non sappiate l'ingiuria  
 Che a questi di vostri Sanesi feceno  
 A certi ambasciatori del duca Ercole,  
 Che da Napoli in qua se ne tornavano.

*Dulip.* Che favole son queste? che appartengono<sup>3</sup>  
 Al caso mio?

*Erost.* Se m'ascoltate, favole  
 Non vi parranno; ma che vi appartengono  
 Molto più ch'ora non credete.

*Dulip.* Seguita.

*Erost.* Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,  
 O, come ho detto, ambasciatori, aveano  
 Parecchi bei polledri e muli carichi  
 E di selle ferrate e di bellissimo  
 Guarnimenti, ed appresso buona copia  
 Di sommacchi, e profumi, e cose simili,  
 Che mandava a donare il re di Napoli  
 Alla figliuola ed al Duca suo genero<sup>4</sup>.  
 E queste cose, come a Siena giunsero,  
 Ritenute lor fur da questi pubblici  
 Ladroni, che doganieri si chiamano;  
 Da li quai, nè per patente che avessino,  
 Nè perchè testimoni producessino  
 Che le robe eran del Duca, possibile  
 Fu d'espeditrle<sup>5</sup> mai, fin che non ebbono  
 Pagato interamente tutto il dazio,  
 Come se del più vile e del più ignobile  
 Mercadante del mondo statè fosseno.

*Dulip.* Esser può che appartenga questa istoria  
 A me; ma capo non ci so discernere,

Nè coda<sup>1</sup>, nè mi posso indurre a crederlo.

*Erost.* Oh come sete impaziente! Statemi  
 Un poco a udire; lasciatemi concludere.

*Dulip.* Di' pur quant'io t'ascolterò<sup>2</sup>.

*Erost.* Gli seguito<sup>3</sup>:

Di ciò si è il Duca doluto con lettere,  
 E più con messi alla vostra repubblica;  
 E una risposta così temeraria,  
 Così insolente n'ha avuto, che esprimere  
 Non la potrei. Per questo di tant'odio,  
 Di tanta rabbia è acceso questo principe  
 Contra tutti i Sanesi, che sull'ostia  
 Ha giurato, che quanti nel dominio  
 Suo mai capiteran, vorrà che lascino  
 Fino a le brache<sup>4</sup>, e che cacciati vadano  
 Di qui con vituperio ed ignominia.

*Dulip.* E donde così grande e così subita  
 Bugia t'immaginasti, e a che proposito?

*Erost.* Saper vi farò il tutto: nè possibile  
 Era per noi trovar cosa più utile.

*Dulip.* Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

*Erost.* Vorrei che udite le parole, e visti li  
 Gesti vo' avete con che affaticavomi  
 Di persuadergli questa baia.

*Dulip.* Credoti,  
 Chè so pur troppo come sai ben fingere.

*Erost.* Io gli soggiunsi che pene gravissime  
 Aveva il duca imposte a quei ch'albergano,  
 Se alloggiasson Sanesi, e non ne dessino  
 A i soprastanti immantinente indizio<sup>5</sup>.

*Dulip.* Ci mancava cotesto<sup>6</sup>!

*Erost.* Costui, ch'essere  
 Fra gli uomini del mondo de' più pratici  
 Non dee, ch'al viso io lo conobbi subito,  
 Girava già la briglia per tornarsene  
 In dietro.

*Dulip.* Oh come mostra esser mal pratico,  
 Se non sa quel ch'esser d'esser notissimo,  
 Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo!

*Erost.* E perchè non potrebbe esser, se passano  
 Due mesi o tre ch'egli non fu alla patria,  
 Che questa ed altre cose d'importanza  
 Fossero occorse, e tutta volta occorran,  
 Di ch'egli non potesse aver notizia?

*Dulip.* Pur non debbe aver troppa esperienza.

*Erost.* Credo che n'ha pochissima; e ben reputo  
 Buona sorte la nostra, che mandato mi  
 Abbia uomo innanzi sì al nostro proposito.  
 State a udire pur.

*Dulip.* Finisci pur.

*Erost.* Sentendosi  
 Dir questo, già si volgea per tornarsene  
 In dietro, come io dissi; ed io fingendomi  
 Sopra di me star pensoso e fantastico,  
 E tutto intento a fargli benefizio,

<sup>1</sup> affezionatissimo.

<sup>2</sup> impedire.

<sup>3</sup> che hanno a fare, che giovano.

<sup>4</sup> Ercole I, sposo ad Eleonora d' Aragona, figliuolo di Ferdinando re di Napoli.

<sup>5</sup> liberarle, riscuoterle.

<sup>1</sup> non ci so vedere nè principio nè fine.  
<sup>2</sup> possa tu dir tanto quanto mi basterà la pazienza nell' ascoltarli.

<sup>3</sup> aggiungi a dire.

<sup>4</sup> vorrà che sieno spogliati fino a restare in camicia.

<sup>5</sup> non ne dessero parte, notizia a' capi della città.

<sup>6</sup> Aggiungi: a fornire l'inganno.

Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi  
 D'un gran pensiero, or non abbiate dubbio,  
 Gli dico, gentiluom, chè sicurissima  
 Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera  
 (Per l'affezione ch' ho a la vostra patria)  
 Che per Sanese non vi ci conoscano.  
 Vuò che ad ognuno voi diciate d' essere  
 Mio padre; e, perchè meglio ve lo credano,  
 Alloggerete meco. Io di Sicilia  
 Sono, d' una città detta Catanea,  
 Figliuol d'un mercatante, che Filogono  
 È detto: così a quanti vi domandano  
 Dite pur che voi siete di Catanea,  
 E mercatante, e chiamato Filogono;  
 Ed io, che nominato sono Erostrato,  
 Vi farò, come a padre, i convenevoli.

*Dulip.* Deh, come son ben sciocco, e poco pratico!  
 Pur or comincio il tuo disegno a intendere.

*Erost.* Che ve ne par?

*Dulip.* Assai ben; ma uno scrupolo,  
 Che non mi piace, ci resta.

*Erost.* E che scrupolo?

*Dulip.* Che stando un giorno o dui qui, e accadendogli  
 Di ragionar con altri, potrà facilmente  
 Che tu l' abbi uccellato accorgersi.

*Erost.* Non vi pensate voi ch'io v'abbia a aggiungere  
 Altro? Io l' ho già sì accarezzato, e voglio  
 Sì ben trattare ed onorar, che un principe  
 Non potrebbe da me più onor ricevere.  
 E poi che fatto con tant' amorevoli  
 Dimostrazion me l' avrò ben domestico,  
 Gli conterò tutta la trama liberamente;  
 nè credo il troverò difficile  
 Di compiacermi in cosa, dove a mettere  
 Egli non ha se non parole semplici.

*Dulip.* Chè vuoi che faccia?

*Erost.* Che faccia il medesimo  
 Che farebbe Filogono, trovandosi  
 In questa terra, e non fosse contrario  
 Al voler nostro: che obblighi a Damonio,  
 Senza suo danno, il nome di Filogono  
 Per duo milia ducati e per tre milia  
 Di sopraddote, e per quel più che chiedere  
 Gli saprà a bocca egli stesso; e non dubito  
 Che me lo nieghi, quando non può nuocere  
 A lui questo contratto, non essendoci  
 Scritto il suo nome, ma quel d'uno estraneo.

*Dulip.* Pur che succeda.

*Erost.* Facciamo il possibile;  
 E della sorte più tosto dogliamoci,  
 Che di noi stessi, che per negligenza  
 Siamo restati <sup>1</sup>.

*Dulip.* Orsù, dove lasciato lo  
 Hai?

*Erost.* Ad una osteria, perchè tre bestie,  
 Ch' egli ha, non bene in casa capirebbono.  
 Vuò che i cavalli all' osteria si lascino,  
 E le persone in casa nostra alloggino.

*Dulip.* Perchè non l' hai menato teco?

*Erost.* Parvemi

Meglio avvisarvi prima.

*Dulip.* Or torna e menalo,

E fagli onore, e non guardare a spendere.

*Erost.* Ubbidirovvi. Eccol per Dio! vedetelo

Che viene in qua.

*Dulip.* Gli è questo? Or va ed incontralo.

Anch' io lo voglio un po' squadrar s' ha l' aria  
 D'un ser capocchio, come ben debb' essere.

## SCENA II.

SANESE, il suo FAMIGLIO, il finto EROSTRATO, il finto

DULIPPO in disparte.

*San.* Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.

*Fam.* Gli è ver: se questa mattina a Garofalo,  
 Passando il fiume, si fosse pel carico  
 La nave aperta, tutti affogavamoci,  
 Chè non abbiam di nuotar molta pratica.

*San.* Di cotesto non dico.

*Fam.* Del terribile  
 Fango voi dite, che di qua da Padoa  
 Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio  
 Che i poveri cavalli rimanessino.

*San.* Vah, tu sei grosso <sup>1</sup>! Io dico del pericolo,  
 Nel quale siamo stati per incorrere  
 In questa terra.

*Fam.* Gnaffe! un gran pericolo,  
 Ritrovar chi vi lasci appena giungere,  
 E che dall' osteria vi levi subito,  
 E alloggi in casa sua!

*San.* Mercè del giovane

Gentile e grazioso ch' oggi Domene-  
 dio ci mandò all' incontro per soccorrerci.  
 Ma non da lato, pon, coteste favole;  
 E guardati, e così anco tu <sup>2</sup>, guardatevi  
 Di dir che siam Sanesi; e ricordevoli  
 Siate di nominarmi per Filogono  
 Di Catanea.

*Fam.* Cotesto sì eteroclitico  
 Nome per certo avrò male in memoria;  
 Ma non già quella castagna si facile-  
 mente mi scorderò.

*San.* Dico Catanea,  
 E non castagna, in tuo mal punto <sup>3</sup>.

*Fam.* Dicalo  
 Un altro pur, chè a me non basta l' animo  
 Ricordarmene mai.

*San.* Sta dunque tacito,  
 E guardati che Siena mai non nomini.

*Fam.* Che vi parria, s' io mi fingessi mutolo,  
 Come feci anco in casa di Crisobolo?

*San.* Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane  
 Tanto cortese.

*Erost.* Ben venga Filogono  
 Mio padre.

<sup>1</sup> che di noi stessi per non aver tentato ogni mezzo a riuscirci.

<sup>1</sup> di poco e ottuso ingegno.

<sup>2</sup> Volgesi a parlare ad un altro servo.

<sup>3</sup> in tua malora.

*San.* E ben sia il mio figliuolo Erostrato

Trovato.

*Erost.* Abbiate in mente a saper fingere,  
Chè questi Ferraresi, ch'hanno il diavolo  
In corpo tutti, non possano accorgersi  
Che voi siate Sanesi.

*San.* No, no, statene  
Pur sicuro, chè ben faremo il debito.

*Erost.* Sareste svaligiati, ed altre ingiurie  
E scorni avreste, che a furore populi  
Vi caccieran come rubaldi subito.

*San.* Io li venivo ammonendo, e non dubito  
Che punto punto in questa cosa fallino.

*Erost.* E con li miei di casa avete il simile  
Modo a tener; chè questi che mi servono,  
Di questa terra son tutti; nè videro  
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.  
Questa è la stanza; entriamo; voi seguiteci.

SCENA III.

DULIPPO finto.

Questa cosa non ha tristo principio,  
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.  
Ma non è questo il dottor temerario,  
Ch'ardisce domandar sì bella giovane  
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini  
Gran cecità! Per non dotar Damonio  
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole  
Figliuola, pensa costui farsi genero,  
Che per età conveniente suocero  
Gli saria; ed ama più ch'abbia abbondanzia  
Di roba, che di contento, la misera  
Figliuola; e empirle la borsa desidera  
Di fiorini, e non cura che in perpetuo  
Un'altra, ch'ella n'ha, rimanga vacua.  
Ma forse fa pensier che debba empirgliela  
Il dottor di doppioni<sup>1</sup>. Io mi delibero  
Di dargli un poco di baia, e di prendermi  
Alquanto di piacer di questo tisico.

SCENA IV.

CARIONE famiglia, CLEANDRO, e detto.

*Car.* O padron, ch'ora è questa fuora d'ordine  
D'andare a cerco<sup>2</sup>? Credo che si stuzzichi  
Ormai li denti<sup>3</sup>, non vuol dir che desini,  
Ogni banchiere, ogni ufizial di camera,  
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

*Clean.* Io son venuto per trovar Pasifilo,  
Acciò desini meco.

*Car.* Come fossimo  
Pochi sei bocche che siamo, e, aggiungendovi  
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli

Luccetti, che una libbra e mezza pesano  
Appena tutti insieme, ed una pentola  
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,  
Che senza più in cucina s'apparecchia,  
Per voi e tutta la famiglia pascere!

*Clean.* Temi, lupaccio, che ti manchi<sup>1</sup>?

*Car.* Temone  
Pur troppo.

*Dulip.* (Non debbo uccellare e prendermi  
Piacer di questo vecchio?)

*Clean.* Dee dunque essere  
La prima volta.

*Dulip.* (Che dirò?)

*Car.* Rinrescemi  
Della famiglia, e non già del mio incomodo,  
Che quel, con che temporeggiar potriano  
E con pane e coltello un poco i poveri  
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo  
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;  
Che voi, e con la pelle mangierebbesi  
E con l'ossa la mula vostra, ed anco la  
Carne, s'avesse pur carne la misera.

*Clean.* Tua colpa, che sì ben n'hai cura!

*Car.* Datene  
Pur colpa al fieno e alla biada, che costano<sup>2</sup>.

*Dulip.* (Lascia pur fare a me.)

*Clean.* Taci, brutto asino,  
E guarda se apparir vedi Pasifilo.

*Dulip.* (Quando io non possa far altro, vuol spargere  
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania,  
Che non credo che mai più amici tornino.)

*Car.* Non bastava, padrone, che venuto ci  
Fusse un di noi, senza venir voi proprio?

*Clean.* Sì, perchè siete assai diligenti uomini!

*Car.* Per Dio, voi cercate altri che Pasifilo;  
Chè dovete pensar che, se Pasifilo  
Non avesse trovato miglior tavola  
Della vostra, già un pezzo nella camera  
Vi aspetterebbe al fuoco.

*Clean.* Or non mi rompere  
Il capo: ma ecco da chi potrò intendere  
Se forse con Damonio costui desina.  
Non sei tu servitore di Damonio?

*Dulip.* Sì, sono, al vostro piacer.

*Clean.* Ti ringrazio.  
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo  
Gli è stato oggi a parlar.

*Dulip.* Ci è stato, e credoci  
Sia forse ancora. Ah, ah!

*Clean.* Ma di che ridi tu?

*Dulip.* D'uno ragionamento da non ridere  
Per ognuno però, ch'ebbe Pasifilo  
Pur dianzi col mio padron.

*Clean.* Potrebbe  
Risaper.

*Dulip.* Ah, non saria onesto dirvelo.

*Clean.* Se si appartiene a me?

*Dulip.* Basti.

<sup>1</sup> volgarmente *dobbloni*. Il *doblone* era moneta d'oro del valor di due doppie o doppie.

<sup>2</sup> d'andarvene qua e là a zonzo.

<sup>3</sup> si stuzzichi collo stecchetto i denti, cioè, che *levatosi da mensa, venga ripulendosi i denti*.

<sup>1</sup> che ti manchi cosa mangiare?

<sup>2</sup> È da intendere semplicemente: *che vaglion danari*.

*Clean.* Rispondimi.  
*Dulip.* Non vi posso dir altro, perdonatemi.  
*Clean.* Questo solo, e non altro, vorria intendere,  
 Se si appartiene a me: dillo di grazia.  
*Dulip.* Quando io fossi sicuro che star tacito  
 Voi ne doveste, vi scoprirei libera-  
 mente ogni cosa.  
*Clean.* Io sarò segretissimo,  
 Non dubitar. — Tu, Carione, aspettami  
 Costà. — Or di' su.  
*Dulip.* Se'l mio padrone a intendere  
 Venisse mai, che per me avuto indizio  
 Voi n'aveste, mi farebbe il più misero  
 Uomo che viva.  
*Clean.* Non è per intenderlo.  
 Mai: or di' pur.  
*Dulip.* Chi m'assicura?  
*Clean.* T'obbligo  
 E ti do in pegno la mia fede.  
*Dulip.* È debole  
 Pegno, chè sopra gli Ebrei non vi prestano.  
*Clean.* Più che l'oro e le gemme val tra gli uomini  
 Da bene.  
*Dulip.* E dove al di d'oggi si trovano?  
 Volete pur ch'io vel dica?  
*Clean.* Anzi pregoti,  
 E te ne fo le croci<sup>1</sup>, appartenendosi  
 A me però.  
*Dulip.* Vi s'appartiene, e vogliovi  
 Dirlo, perchè mi duol che un uomo simile  
 Sia così dileggiato da una bestia.  
*Clean.* Dimmel di grazia.  
*Dulip.* Io vel dirò, giurandomi  
 Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,  
 E meno al mio padron, siate per muoverne  
 Parola.  
*Car.* (Qualche ciancetta debbe essere,  
 Che da parte gli dà di questa giovane;  
 Forse con speme di trarne alcun utile).  
*Clean.* Io credo appunto d'aver qui una lettera.  
*Car.* (Mal lo conosce; ci bisognerebbono  
 Tanaglie, e non parole, chè più facile-  
 mente cavar li denti lascierebbesi  
 Della mascella, che scemare un picciolo  
 Della scarsella).  
*Clean.* Ecco una carta; pigliala,  
 Ed aprila tu stesso; così giuroti  
 Di non parlarne con persona; or dimmelo.  
*Dulip.* Io vel dirò. M'incresce che Pasifilo  
 Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere  
 Che per voi parli, e tutta via in contrario  
 Insti<sup>2</sup> col mio padrone, e che lo stimoli  
 Che dia per moglie la figliuola a un giovane  
 Scolar siciliano, che si nomina  
 Arosto, o Rospo, o Grosto; io nol so esprimere;  
 Ha un nome indiavolato.  
*Clean.* Chi è? Erostrato?  
*Dulip.* Sì sì, così si chiama: e dice il perfido  
 Di voi tutti li mali che si possono

Dir d'alcun uomo infame.  
*Clean.* A chi?  
*Dulip.* A Damonio,  
 Ed anco a Polinesta.  
*Clean.* È egli possibile?  
 Ah ribaldo! E che dice?  
*Dulip.* Immaginatevi  
 Quel che si può dir peggio; che il più misero  
 E più strett' uom non è di voi.  
*Clean.* Pasifilo  
 Dice cotesto di me?  
*Dulip.* Che venendovi  
 A casa, ha da morir per avarizia  
 Vostra di fame.  
*Clean.* Oh, che sel porti il diavolo!  
*Dulip.* E che 'l più fastidioso e 'l più collerico  
 Uomo del mondo voi sete, e distruggere  
 La farete d'affanno.  
*Clean.* Oh lingua pessima!  
*Dulip.* E che tossite e sputate continua-  
 mente di e notte con tanta sporcizia,  
 Che i porci di voi schifi diverrebbero.  
*Clean.* Non tozzo pur, nè mai sputo<sup>1</sup>.  
*Dulip.* È chiarissimo,  
 Or me n'avveggo.  
*Clean.* È ver ch'or son gravissima-  
 mente infreddato; ma chi n'è ben libero  
 Di questo tempo?  
*Dulip.* E dice che vi puzzano  
 Li piedi e le ditella<sup>2</sup>, si che ammorbano;  
 E più, che avete un fiato incomportabile.  
*Clean.* Non possi aver mai cosa ch'io desidero,  
 S'io non lo pogo.  
*Dulip.* Che vi pende l'ernia.  
*Clean.* Oh che gli venga il mal di sant'Antonio<sup>3</sup>!  
 Tutto cotesto che dice è falsissimo.  
*Dulip.* E che cercate pigliar questa giovane,  
 Più perchè dei mariti desiderio  
 Avete, che di moglie.  
*Clean.* Che significa  
 Questo suo dire?  
*Dulip.* Che adescar li giovani  
 Così volete, che a casa vi vengano.  
*Clean.* Li giovani? A che effetto?  
*Dulip.* Immaginatelo  
 Voi pur.  
*Clean.* Può esser che dica Pasifilo  
 Coteste ciance?  
*Dulip.* E molte altre bruttissime  
 E disoneste.  
*Clean.* E gli crede Damonio?  
*Dulip.* Sì, più che al Credo; e già vi avrebbe dato la  
 Repulsa, se non fosse che Pasifilo  
 Lo prega che non voglia anco risolvervi;  
 Chè spera, s'egli tien la cosa in pratica<sup>4</sup>,

<sup>1</sup> E qui, mentre così dice, egli non si può tenere di tossire e sputare.

<sup>2</sup> le ascelle.

<sup>3</sup> Forse questo male è il così detto fuoco di S. Antonio, o fuoco sacro, poco dissimile dal fuoco salvatico, ed oggi chiamato dai medici zona, che è una specie di malattia infiammatoria della pelle.

<sup>4</sup> in trattato, senza definirlo.

<sup>1</sup> a mani giunte, incrociate.

<sup>2</sup> faccia istanze, lo preghi.

Aver da voi danari e mille comodi.  
*Clean.* Aver da me? Voglio che, come merita,  
 Abbia un capestro. E non ebbi io già in animo  
 Di dargli queste calze, come fossino  
 Un poco più di quel che sono, logore!  
*Dulip.* Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdita!  
 Volete altro da me?  
*Clean.* Non altro; avuto ne  
 Ho pur troppo.  
*Dulip.* Io ritornerò, piacendovi,  
 In casa.  
*Clean.* Va: dimmi anco, se mi è lecito  
 Saperlo, come è il nome tuo?  
*Dulip.* Mi dicono  
 Maltivenga.  
*Clean.* Noioso e dispiacevole  
 Nome hai certo. Sei tu di questa patria?  
*Dulip.* Messer no, son d'un castel che chiamano  
 Fossuccio, ch'è colà nel territorio  
 Di Tagliacozzo; addio.  
*Clean.* Addio.—Deh misero!  
 Di chi mi fidav'io; come provvisto mi  
 Ero d'un messaggero e d'uno interprete!  
*Car.* Vogliam, padrone, a posta di Pasifilo  
 Oggi morir di fame?  
*Clean.* Non mi rompere  
 Il capo, che impiccati insieme fossivo<sup>1</sup>  
 Amendui.  
*Car.* (Non ha nuove che gli piacciono.)  
*Clean.* Hai sì gran fretta di mangiar? che saziò  
 Non possi esser tu mai!  
*Car.* (Sono certissimo  
 Di non mi saziar mai, fin che al servizio  
 Suo stia.)  
*Clean.* Ma andiamo, in malora.  
*Car.* (Ma in pessima  
 Per te, e per quanti avari si ritrovano.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO, CAPRINO, EROSTRATO finto.

*Dalio.* Giunti che siamo a casa, se di sedici  
 Uova ch'hai nel canestro, una o due coppie  
 Ritrovo sane, mi pare un miracolo.  
 Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo  
 È rimasto or questa forza? Debbe essere  
 A dar la caccia a qualche cane, o fermosi  
 A guardar l'orso. Ogni cosa il fa volgere  
 Che tra via trova: se un facchin, se un povero  
 Giudeo gli vien ne' piedi<sup>2</sup>, no' l' terrebbono  
 Le catene, che non corresse subito  
 A dargli noia. Tu verrai pur, zacchera<sup>3</sup>.  
 S'io trovo rotto un uovo solo, voglioti

<sup>1</sup> fossi voi, foste voi.

<sup>2</sup> gli capita innanzi.

<sup>3</sup> uom da zacchere, che non sa levare i piedi, spacciarsi.

Rompere il capo.  
*Capr.* Sì ben forse rompere,  
 Ch'io non possa di poi seder, brutto asino.  
*Dulip.* Ah frasca!  
*Capr.* S'io son frasca, non posso essere  
 Con un becco sicuro.  
*Dalio.* Odi: se carico  
 Non foss'io, ti farei veder se un asino  
 E un becco fossi.  
*Capr.* Rade volte veggoti,  
 Poltron, che tu non sia molto ben carico  
 Di vino o di mazzate in abbondanzia.  
*Dalio.* Al dispetto... ch'io son per attaccargliela<sup>1</sup>.  
*Capr.* Ah rubaldon! tu bestemmi con l'animo,  
 E con la lingua non ardisci.  
*Dalio.* Vogliolo  
 Dire al padrone: o mi darà licenzia,  
 O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.  
*Capr.* Fammi il peggio che sai far.  
*Erost.* Che discordia,  
 Che disputa è cotesta?  
*Capr.* Mi vuol battere,  
 Padron, perch'io. 'l riprendo che bestemmia.  
*Dalio.* Ei se ne mente per la gola<sup>2</sup>: dicemi  
 Ingiuria il ladroncel, perch'io 'l sollecito  
 Che venga tosto.  
*Erost.* Non più. Va tu, Dalio,  
 E pela i tordi ed i piccioni, e acconciami  
 Cotesta schiena con gran diligenza,  
 E così il petto; e poi le masserizie  
 Fa che sian nette, e più che specchio lucano:  
 Come io ritorni, ti dirò per ordine  
 Qual debbi lessò e qual arrosto cuocermi.  
 Pon giù il canestro tu, Caprino, e seguimi.  
 Oh! com'è volentier vedrei Pasifilo,  
 Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene  
 Potrà per avventura alcuno indizio.

SCENA II.

DULIPPO finto, EROSTRATO finto.

*Dulip.* Ch'hai tu fatto di tuo padre Filogono?  
*Erost.* Io l'ho lasciato in casa. Di Pasifilo  
 Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?  
*Dulip.* Questa mattina desinò alla tavola  
 Di mio padron; non so poi dove andato ne  
 Sia: che ne vuoi tu far?  
*Erost.* Ch'egli notifici  
 La venuta di mio padre a Damonio,  
 Il quale è apparecchiato di promettere  
 La sopraddote, e tutto quel che chiedere  
 Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere  
 A quel dottor pecorone, che studia  
 Di diventare un becco, che in malizia  
 Ed in cautele io non gli son per cedere.  
*Dulip.* Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo  
 Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere  
 Oggi a ogni modo a nostro beneficio.

<sup>1</sup> Al dispetto, è modo imprecativo. Attaccarla, o attaccarla a Dio, vale bestemmiare.

<sup>2</sup> così sfacciatamente che merita d'esserne impiccato.

*Erost.* Dove ho a cercarne?

*Dulip.* Dove s' apparecchino  
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli;  
Con pescatori e beccai spesso bazzica.

*Erost.* Che fa con loro?

*Dulip.* Guata quei che comprano  
Qualche gallina grassa, qualche morbida  
O schiena o petto di vitella, tortore,  
Quaglie, piccioni grossi, alcun notevole  
Pesce, acciò, a tempo che si cena o desina,  
Arrivando improvviso a quelle tavole,  
Con un bel pro vi faccia salutando li  
Convitati, si assetti alla domestica.

*Erost.* Cotesti luoghi cercherò.

*Dulip.* È impossibile  
Che tu nol truovi. Io t'ho poi da far ridere.

*Erost.* Di che?

*Dulip.* D'un parlamento, che con l'emolo  
Nostro ebbi pur testè.

*Erost.* Perché non dirmelo  
Ora?

*Dulip.* Non voglio: va pure, e sollecita  
Quel ch'hai da fare, e ritruova Pasifilo.

### SCENA III.

DULIPPO solo.

Questa causa amorosa, che si litiga  
Fra me e Cleandro, a un gioco mi par simile  
Di zara<sup>1</sup>, dove alcuno vedi perdere  
A posta a posta<sup>2</sup> in più volte un gran numero  
Di danari, e dolente al fin dir: vadane  
Il resto; e quando aspetti che sia l'ultima  
Distruzione sua, tu 'l vedi vincere  
Quel tratto, ed indi un altro, e in modo arridergli  
Fortuna, che tre, quattro, e cinque, in picciolo  
Spazio ne tira<sup>3</sup>, e dal suo lato crescere  
Fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi  
Avea tutti i danari innanzi ch'erano  
In giuoco, cominciare uno e due a perderne,  
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,  
E scema il monte, e si riduce a i termini  
In che vide pur dianzi il suo avversario.  
E poi di nuovo si vede risorgere,  
E di nuovo cadere; e vanno e vengono  
Di qua, di là, li guadagni e le perdite,  
Tanto che viene un bel punto, che accumula  
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.  
Quante fiata che sia la vittoria  
Mia m'ho creduto! quante ancora in ultima  
Disperazion mi son trovato, ch'essere  
Superior m'ho veduto il mio emolo!  
Così or di sopra or di sotto gettandomi  
Fortuna nella sua ruota volubile,  
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere  
Mai posso la speranza. Questa pratica  
Che conduce il mio servo, bench'io giudichi  
Agevole, sicura e riuscibile,

<sup>1</sup> Gioco che si fa co' dadi.

<sup>2</sup> Posta è la somma che corre nel gioco volta per volta.

<sup>3</sup> che seguitamente fa tre, quattro o cinque tiri, o tratti.

Non posso star però con sicuro animo  
Che non mi venga a disturbare e a rompere  
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino.  
Ma ecco ch'esce il mio padron Damonio.

### SCENA IV.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

*Dam.* Dulippo.

*Dulip.* Eccomi.

*Dam.* Va in casa, e di al Nevola,  
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui vengano,  
Chè dispensar li voglio in diverse opere:  
E tu poi te ne va nella mia camera,  
E cerca molto ben per quello armario  
Delle scritture, finchè truovi un ruotolo  
Di strumenti, che parlan della vendita  
Che fece Ugo Malpensa a mio bisavolo  
Delle terre da Ro<sup>1</sup> (credo rogatone  
Fosse un ser Lippo da Piazza), ed arrecalo  
Qui a me.

*Dulip.* Così farò con diligenza.—

*Dam.* Va pur, ch'uno instrumento più increscevole  
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero  
Chi in altri che in sè stesso abbia fiducia!  
Ah ingiuriosa fortuna, d'insidie  
Piena, che a me fin di casa del diavolo  
Hai questo tristo per infamia e scandalo  
Mandato, e disonore e vituperio  
Di me e di casa mia, perchè sia l'ultima  
Mia ruina!—Venite qua, e intendetemi  
Bene<sup>2</sup>. Tornate in casa, e nella camera  
Mia ve ne andate insieme, ove debb'essere  
Dulippo, e, simulando altro, accostatevi  
A lui, e tutti in un tratto mettetegli  
Le mani addosso, e prendetelo; e subito  
Con quella fune che sopra la tavola  
A questo effetto ho lasciata, legategli  
E le mani e li piedi; indi portatelo  
Sotto la scala, in quella stanza piccola,  
E serratevel dentro; e riportatemi  
La chiave, che lasciata pel medesimo  
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo  
Più chetamente che vi sia possibile:  
Poi torna immantinente a me tu, Nevola.

*Nev.* Sarà fatto.

*Dam.* Ma fatel senza strepito.—

Come debb'io di così grave ingiuria,  
Ahi lasso! vendicarmi? Se supplicio  
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,  
E che ricerca l'ira mia giustissima,  
I ne sarò dalle leggi e dal principe  
Punito; ch'a un privato non è lecito  
Farsi ragion d'autorità sua propria.  
S'al Podestà, s'al Duca, o a' secretarii  
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.  
Deh! che pens'io di far? Quando ogni strazio  
Faccs'io di costui che sia possibile,  
Non potrò far però, ch'egli non abbia

<sup>1</sup> Villaggio del Ferrarese.

<sup>2</sup> Parla a' servi quivi chiamati.

La figliuola violata, e ingravidatola  
 Fors' anco, e ch'io non abbia questo obbrobrio  
 E questa macchia su gli occhi in perpetuo.  
 Ma di chi, di chi voglio fare strazio?  
 Io, io son quel ch'esser punito merito,  
 Che m'ho fidato di lasciarla in guardia  
 Di questa vecchia puttana sua balia.  
 S'io le voleva per buona custodia,  
 Custodir la doveva io di continuo;  
 Farla sempre dormir nella mia camera,  
 Nè in casa tener mai famigli giovani,  
 Nè le mostrare unqua buon viso. O mógliema,  
 Or ben conosco che danno, che perdita  
 Feci di te, quando rimasi vedovo!  
 Ma perchè non la maritai, potendola  
 Già maritar tre anni<sup>1</sup>? Se ben mettere<sup>2</sup>  
 Non si potea sì riccamente, messo la  
 Avrei almen nobilmente. Indugiato mi  
 Son d'anno in anno, pur con desiderio  
 E speranza di farne alcuno orrevole  
 Parentado: ecco che m'avviene! Ah misero!  
 A chi volev'io maritarla? a un principe?  
 Ah infelice! ah pien d'ogni disgrazia!  
 Questo è ben certo quel dolor che supera  
 Tutti gli altri; chè perder roba, perdere  
 Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile:  
 Sol questo affanno è quello che può uccidere,  
 E m'ucciderà certo. Già non merita,  
 O Polinesta, la mia mansuetudine,  
 Che tu mi renda così duro premio.

SCENA V.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

*Nev.* Padrone, abbiám fatto il bisogno, ed eccovi  
 La chiave.

*Dam.* Bene sta. Vanne or tu, Nevola,  
 A ritrovar messer Paolin da Bibula:  
 Sta appresso a San Francesco.

*Nev.* Il so.

*Dam.* Domandagli  
 Da parte mia quei suoi ferri da mettere  
 A' prigionieri ai piedi, e torna subito.

*Nev.* Io vo.

*Dam.* Ma ascolta. Se volesse intendere  
 A che li voglio adoperar, rispondigli  
 Che tu nol sai.

*Nev.* Così dirò.

*Dam.* Odi. Guardati  
 Che nè a lui dica, nè ad altri, una minima  
 Parola, che Dulippo abbiám in carcere.—

*Nev.* Gli è difficile in somma, anzi impossibile,  
 Che li danari altrui in man ti vengano,  
 E ch'all'unghie talor non ti si appicchino.  
 Io mi meravigliava ben, com'essere  
 Potesse, che con quel poco salario  
 Che dal padrone ha costui, si onorevole-  
 mente vestir si potesse; or comprendone

La causa. Avea cura egli dello spendere,  
 E di tenere i conti, e del riscuotere;  
 Le chiavi de' granai in sua mano erano:  
 Dulippo di qua, Dulippo di là; intimo  
 Egli al padrone, egli ai figliuoli in grazia;  
 Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,  
 Di fango eramo noi altri e di polvere.  
 Or vedi ciò che gli interviene all'ultimo!  
 Gli sarebbe per Dio stato più utile  
 A non far tanto.

*Pasif.* Tu di' il vero, Nevola,  
 Ch'egli l'ha fatto troppo.

*Nev.* Donde diavolo  
 Esci tu?

*Pasif.* Esco della casa propria  
 Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.

*Nev.* Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci  
 Che ti fossi partito.

*Pasif.* Essendo a tavola,  
 Mi sentii in corpo non so che, che correre  
 Ratto mi fe' alla stalla; ove poi prese mi  
 Il maggior sonno ch'io avessi già quindici  
 Giorni, e forza mi fu quivi a distendere  
 Sopra la paglia, dove ho poi continua-  
 mente dormito. E tu dove vai?

*Nev.* Mandami  
 In gran fretta il padrone in un servizio.

*Pasif.* Si può egli dir?

*Nev.* No.—

*Pasif.* Quasi più informatone

Di me foss'egli! O Dio, che cosa, standomi  
 Nella stalla, ho sentito! O Dio che istoria  
 Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,  
 Ch'aver desiderate moglie, e vergine,  
 Beato chi di voi torrà la giovane!  
 Chi la torrà, potrà trovarle vergine  
 Creatura nel corpo, o maschio o femmina,  
 Se ben ella non è. Chi di lei credere  
 Avria potuto tal cosa? Domandane  
 Il vicinato: è la più onesta giovane,  
 La più divota che viva; con monache,  
 E non con altre persone mai, pratica;  
 Sta sempre in orazione, con l'ufficio,  
 Con la corona in mano, o col rosario:  
 All'uscio e alla finestra son rarissime  
 Volte che tu la veggia; non si mormora  
 Che innamorata mai fosse; ella è proprio  
 Una romita santarella. Facciale  
 Pure il buon pro! Messer Cleandro, pigliala;  
 Un par di belle corna non ti mancano,  
 Appresso l'altra bella dote. Guardimi  
 Dio, che per me queste nozze si turbino;  
 Anzi procaccierò che le si facciano.  
 Ma non è questa la vecchiaia malefica,  
 Che dianzi udii che scopriva a Damonio  
 Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

SCENA VI.

PSITERIA, PASIFILO.

*Psit.* Qua presso, a casa di monna Beritola.

*Pasif.* Che? vai tu a cicalarvi, e farle intendere

<sup>1</sup> or son tre anni? da tre anni? Bella e calzante es-  
 pressione.

<sup>2</sup> collocare, maritare.



Delle belle opre della vostra giovane?

*Psit.* In fè di Dio non già; ma donde, domine,  
Lo sai?

*Pasif.* Tu diauzi mel facesti intendere.

*Psit.* E quando te 'l diss'io?

*Pasif.* Quando a Damonio  
Lo dicevi anco, chè in tal luogo stavomi,  
Che ti potea vedere e udir benissimo.  
Oh! bella prova! Accusar quella misera  
Fanciulla, ed esser causa che quel povero  
Padre di duol si nuoia, e che la balia  
E quel meschin garzon corra il pericolo  
Di lasciarvi la vita, ed altri scandali  
Che seguiranno!

*Psit.* Certo fu inconsidera-  
tamente; nè la colpa è di Psiteria  
In tutto.

*Pasif.* E di chi dunque?

*Psit.* Abbi pazienza,  
Ch'io ti dirò come le cose passano.  
Son molti e molti giorni che avvedutami  
Era che questi giovani s'amavano,  
E per mezzo di questa porca balia  
Insieme quasi ogni notte giacevano;  
E tutta volta me ne stava tacita.  
Ma questa mane cominciò la balia  
A garrir meco, e ben tre volte disse mi  
Imbriaica: ed io a lei risposi in ultimo:  
Taci, ruffiana; tu non sai che l'opere  
Tue sappia, e dove a barlume sei solita  
Di far venir Dulippo, quando dormono  
Gli altri? Ma in verità non già credendomi  
D'essere udita; e volle la disgrazia  
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito  
Mi chiamò nella stalla, e volle intendere  
Il tutto.

*Pasif.* E come gli hai tu detto?

*Psit.* Ah misera!

Se mai pensato avessi che Damonio,  
Il mio padron, così dovesse averse lo  
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere,  
Che dirglielo.

*Pasif.* Gran fatto! se de' averse lo  
A mal!

*Psit.* M'incresce più di quella povera  
Fanciulla, che s'affligge, piange, e stracciasi  
I capei, che a veder la potria nuovere  
A pietà i sassi; non perch'ella dubiti  
Di sè, ma del garzone e della balia,  
Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.  
Ma voglio andar, ch'ho fretta.

*Pasif.* Va, ma in polvere<sup>1</sup>;  
Chè ben lor hai concia in capo la cuffia<sup>2</sup>!

## ATTO QUARTO.

### SCENA I.

EROSTRATO finto.

Che debb'io far, ah! lasso! che rimedio,  
Che partito, che scusa poss'io prendere,  
Per nascondere la fraude che si prospera,  
Si senza impedimento e senza scrupolo  
Sin qui ho condotta? Or si potrà conoscere  
S'io son, com'io mi fo nomare, Erostrato,  
O pur Dulippo; poi che oltra ogni credere,  
Il mio vero padron, il ver Filogono  
È sopraggiunto. Cercand'io Pasifilo,  
Ed avendomi detto un che veduto lo  
Avea fuor della Porta di San Paolo<sup>1</sup>,  
Er'ito per trovarlo ove si scarcano  
Le navi: ed ecco ch'a la ripa giugnere  
Veggio una barca: levo gli occhi, e vistovi  
Ho su la prora il mio conservo Lizio,  
E tutto a un tempo il mio padron Filogono,  
Che porgea fuora il capo. In dietro subito  
Vengo per avvisarne il vero Erostrato,  
Acciò che a si repentino infortunio  
Repentino consiglio possiam prendere.  
Ma che si puote in così poco spazio  
Investigar? Che quando anco concessoci,  
Più che possiam desiderar, lunghissimo  
Fosse, che più far si potrebbe, essendoci  
Conosciuti, egli per Dulippo, ignobile  
Famiglio di Damonio, io per Erostrato,  
Per gentiluomo riputato pubblica-  
mente? Corri, Caprino, a quella femmina,  
Prima che metta il piè là dentro; pregala  
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli  
Che venga fuor, chè per cose che importano  
Gli vuol parlar. Ascolta: non vi aggiungere  
Altro; e fa sì ch'ella non possa accorgersi  
Ch'altri che tu sia che 'l faccia richiedere.

### SCENA II.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO finto.

*Capr.* O buona donna... o vecchia... o brutta femmina...  
Vecchiaccia sorda... non odi, fantasima?

*Psit.* Dio faccia che tu vecchio non possi essere  
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.

*Capr.* Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.

*Psit.* Così non ci foss'egli!

*Capr.* Deh domandalo  
Un poco da mia parte, ch'ho grandissimo  
Bisogno di parlargli.

*Psit.* Abbi pazienza,  
Ch'egli è impacciato.

*Capr.* Volto mio bello, anima  
Mia cara, fagli l'imbasciata.

*Psit.* Dicoti  
Ch'egli è impacciato.

<sup>1</sup> ma in malora.

<sup>2</sup> chè gli hai serviti a doverè.

<sup>1</sup> Una delle porte di Ferrara, a mezzodi, verso Po.

*Capr.* E tu impazzata, femmina  
Poltrona.  
*Psit.* Deh capestro <sup>1</sup>!  
*Capr.* O indiscreta asina!  
*Psit.* O ribaldel, che ti nasca la fistola;  
Oh! tu sarai impiccato.  
*Capr.* E tu, malefica  
Strega, sarai bruciata, se già il canchero  
Pria non ti mangia: gran fatto sarebbeti  
A dirgli una parola?  
*Psit.* Se t' approssimi,  
Io ti darò una bastonata.  
*Capr.* Guardati,  
Vecchia imbriaça, che, se pigliò un ciottolo,  
Io non ti spezzi quel capo di scimia.  
*Psit.* Or va in malora: credo che tu sia il diavolo.  
Che mi viene a tentar.  
*Erost.* Caprin, non odi tu?  
Ritorna a me; chè stai così a contendere?  
Ahi lasso! ecco che viene in qua Filogono.  
Non so che far, nè so in che lato volgermi:  
Non voglio già che mi trovi in questo abito;  
Nè prima egli a me parli, ch'io ad Erostrato.

SCENA III.

FLOGONO, FERRARESE, LIZIO.

*Filog.* Valentuom, siate certo che gli è proprio  
Come voi dite, che non è amor simile  
A quel del padre. Fu un tempo che credere  
Io non avrei potuto che nell'ultima  
Mia etade io fossi uscito di Sicilia,  
Nè che faccenda, e fosse d'importanza  
Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere.  
E pur venuto son con gran pericolo,  
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,  
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo  
Meco.  
*Ferr.* Mi credo ch'abbiate gravissimamente  
patito, e più che bisognevole  
A l'età vostra non era.  
*Filog.* Credetelo:  
Venuto son con certi gentiluomini  
Della mia patria, ch'a Loreto avevano  
Voto <sup>2</sup>, sino in Ancona; indi portatomi  
Ha una barca a Ravenna, la qual simile-  
mente di peregrin tornava carica;  
Poi da Ravenna in qua sempre a contrario  
D'acqua <sup>3</sup> venuto son con grande incomodo.  
*Ferr.* E mali alloggiamenti vi si trovano.  
*Filog.* Pessimi certo; ma questo una favola  
Reputo verso il dispetto e 'l fastidio,  
Che gl'importuni gabellieri v'usano.  
Quante fiate credete che m'abbiano  
Aperto una valigia e un forzier picciolo  
Ch'ho meco in nave, e rifiutato e voltomi.  
Sozzopra ciò ch'io v'ho dentro, e guardatomi  
Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio

Qualche volta che non mi scorticassono,  
Per veder se tra carne e pelle fossino  
Mercanzie, o robe che pagasson dazio.  
*Ferr.* Ho inteso che cotesti fanno pessime  
Cose, e che i mercatanti vi assassinano <sup>1</sup>.  
*Filog.* Siatene certo; nè se ne può credere  
Altro; chè chi aver cerca tali uffizii  
È ribaldo e ghiotton per conseguenza.  
*Ferr.* Vi sarà questa passata molestia  
Oggi uno accrescimento di letizia,  
Quando in riposo il figliuolo carissimo  
Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,  
Ditemi, perchè non più tosto il giovane  
Avete fatto tornare in Sicilia,  
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,  
Non ci avendo altra cosa d'importanza,  
Come voi dite? Forse più avvertenzia  
Avete avuto a non tor dallo Studio  
Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere  
La vita vostra a non poco pericolo?  
*Filog.* Cotesta non è stata la potissima  
Cagione; anzi il maggior mio desiderio  
È che finisca, e lasci questo Studio,  
E che ritorni a casa.  
*Ferr.* Non essendovi  
A cuor che si facesse uomo di lettere,  
Perchè il mandaste allo Studio?  
*Filog.* Dirovvelo.  
Quando egli stava a casa, tenea pratiche  
Che non mi parean buone nè lodevoli,  
E spendeva e gettava, come i giovani  
Fan le più volte: io pensai che mandandolo  
Fuor di casa, dovesse rimanersene <sup>2</sup>;  
Ma non pensai che tanto poi rincrescere  
Me ne dovesse. Il confortai che a Studio  
Andasse, e posi in suo libero arbitrio  
Di andar ovunque più gli desse l'animo.  
Così venne egli qui. Non credo giuntoci  
Fosse anco, che mi prese una molestia,  
Un affanno, un dolore intollerabile.  
Da indi in qua, credo che stati siano  
Poche notti questi occhi senza piangere.  
Io l'ho pregato poi per cento lettere  
Che se ne torni a casa, nè mai grazia  
Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi  
Sempre pregando ch'io lasci che seguiti  
Lo Studio <sup>3</sup>, dove in brieve ha indubitabile  
Speranza riuscire eccellentissimo.  
*Ferr.* In verità molti scolari ed uomini  
Degni di fede sento che 'l commendano,  
Nè studente è di lui di maggior credito.  
*Filog.* Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio;  
Pur non mi curo di cotanta scienza,  
● Star lontano per questo anco dovendomi  
Qualche anno: che se in tanto, non essendoci  
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,  
Disperato; e per questo mi delibero  
Menarlo meco.

<sup>1</sup> Quasi dicesse: *Forcà!* degno del capestro!

<sup>2</sup> s'erano votati d'andare a Loreto.

<sup>3</sup> rimontando il fiume, contro la corrente.

<sup>1</sup> vi fanno spendere fino a metterci la vita.

<sup>2</sup> restar dallo spendere e spandere.

<sup>3</sup> che seguiti a frequentare lo Studio.

**Ferr.** L'essere amorevole  
 Ai figli è cosa umana: ma biasmevole  
 E femminile è l'esserne sì tenero.

**Filog.** Or io son così fatto. Ancora vogliovi  
 Dire un'altra cagion di più importanza,  
 Che m'ha fatto venir. Quattro o cinque uomini  
 Son venuti in più volte di Catanea  
 In questa terra per vari negozii;  
 E tutti, chi una e chi due volte, dicono  
 Essere andati per trovar Erostrato  
 A casa, e mai non hanno avuto grazia  
 Di poterlo veder. Per questo dubito  
 Che non si occupi tanto in queste lettere,  
 Che non faccia mai altro; e ogni commercio<sup>1</sup>  
 Schivi, e nè pur con quei della sua patria  
 Egli voglia parlar, nè soffrir debba di  
 Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo  
 Momento non defraudi questo Studio.  
 Penso che vegli tutta notte: è giovane,  
 E delicatamente uso; potrebbesi  
 O morir, o impazzare, o d'altra simile  
 Disgrazia darsi cagion<sup>2</sup>.

**Ferr.** Riprensibile  
 È ogni cosa troppo<sup>3</sup>. Ecco dove abita  
 Vostro figliuolo: io busserò, piacendovi.

**Filog.** Bussate. Io sento il sangue per letizia  
 Che tutto mi si muove.

**Ferr.** Non rispondono.

**Filog.** Bussate un'altra volta.

**Ferr.** Credo dormano.

**Filog.** Lasciate fare a me. Venite, apriteci:  
 Olà, venite, se alcuno è che ci abiti.

## SCENA IV.

DALIO, e detti.

**Dalio.** Se questo uscio v'avesse dato l'essere<sup>4</sup>,  
 Con più rispetto non dovrete batterlo.  
 Che furia è questa? ci volete rompere  
 Le nostre porte?

**Filog.** Per Dio! credevamoci  
 Che voi dormiste, e destar volevamo.  
 Erostrato che fa?

**Dalio.** Non è in casa.

**Filog.** Aprici.

**Dalio.** Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo;  
 Ch'abbiamo un altro forestiero che occupa  
 Tutte le stanze, e non ci capirebbono  
 Tanti.

**Filog.** Sufficiente<sup>5</sup> ed onorevole  
 Servitor certo! E chi ci è?

**Dalio.** Ci è Filogono.

**Filog.** Filogono?

**Dalio.** Filogono, di Erostrato

Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.

**Filog.** Ci sarà poi che aperto avrai l'uscio: aprici,

Se ti piace.

**Dalio.** L'aprirvi mi fia facile,  
 Ma non ci sarà luogo per voi; dicovi  
 Che le stanze son piene.

**Filog.** Chi ci è?

**Dalio.** Avetemi

Inteso? ci è, dico, il padre di Erostrato,  
 Filogono, venuto di Catanea.

**Filog.** Quando ci venne se non ora?

**Dalio.** Debbono

Esser due ore o più che smontò all'Angelo<sup>1</sup>,  
 Dove sono anco i cavalli; ed Erostrato  
 V'andò, e lo menò qui.

**Filog.** Vedi che bestia!

Vuol dilleggiarmi.

**Dalio.** Anzi voi me, pigliandovi

Piacer di farmi star quivi a rispondervi,  
 Nè posso far le cose che m'importano.

**Filog.** Costui per certo è imbracciato.

**Ferr.** Ne ha l'aria:

Vedete come è rosso.

**Filog.** Che Filogono

È cotesto, di chi tu parli?

**Dalio.** Un nobile

Gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.

**Filog.** E dove è?

**Dalio.** Gli è qui in casa.

**Filog.** Non potrebbesi

Veder?

**Dalio.** Sì, mi cred'io.

**Filog.** Deh va, domandane.

**Dalio.** Così farò.

**Filog.** Non so quel ch'io m'immagini.

**Lizio.** Padrone, il mondo è grande: debbono essere  
 Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,  
 Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee;  
 Forse non è la Ferrara, ove studia  
 Vostro figliuolo, questa. Un altro Erostrato  
 Figliuol d'un altro Filogon debbe essere;  
 Credete a me.

**Filog.** Non so ch'io m'abbia a credere,  
 Se non che tu sia pazzo e quell'altro ebrio.

**Lizio.** Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio  
 Voi non togliate d'alcun altro.

**Ferr.** Aiutimi

Domenedio! non credete ch'Erostrato  
 Conosca? ch'io non sappia ancora ove abita?  
 Io ce lo vidi entrar pur ier. Ma eccovi  
 Chi ve ne può chiarir; che non ha l'aria,  
 Come quel ch'era alla sinistra, d'ebrio.

## SCENA V.

SANESE, e detti.

**San.** Mi domandate, gentiluomo?

**Filog.** Intendere

Vorrei donde voi siate?

**San.** Di Sicilia

Sono.

**Filog.** E di che cittade?

<sup>1</sup> ogni amicizia.

<sup>2</sup> dare o essere a sè stesso cagione.

<sup>3</sup> ogni cosa soverchia, eccessiva.

<sup>4</sup> v'avesse partoriti ecc. Dice per ironia il contrario, perocchè quelli battevano a furia, e senza rispetto alcuno.

<sup>5</sup> abile, garbato.

<sup>1</sup> Osteria della posta, così detta dalla insegna.

*San.* Di Catanea.  
*Filog.* Il nome vostro?  
*San.* Mi chiamo Filogono.  
*Filog.* E che esercizio<sup>1</sup> fate?  
*San.* Il mio esercizio  
È mercatante.  
*Filog.* E che mercanzia aveteci  
Voi arrecata?  
*San.* Nessuna; venutoci  
Son per veder un mio figliuol, che studia  
In questa terra; chè due anni passano  
Che più nol vidi.  
*Filog.* Come è il nome?  
*San.* Erostrato.  
*Filog.* Erostrato è vostro figliuolo?  
*San.* Erostrato  
È mio figliuolo.  
*Filog.* E voi siete Filogono?  
*San.* Sì, sono.  
*Filog.* E mercadante di Catanea?  
*San.* E che bisogna tanto replicarvelo?  
Non vi direi bugia.  
*Filog.* Anzi espressissima-  
mente la dici; e sei un baro e un pessimo  
Uomo.  
*San.* Avete gran torto a dirmi ingiuria.  
*Filog.* Oltra il dirla, saria più dritto a fartela,  
Uomo sfacciato, chè vuoi farmi credere  
Che tu sia quel che non sei.  
*San.* Son Filogono,  
Come ho detto; s'io non fossi, credetemi  
Che non ve lo direi.  
*Filog.* O Dio, che audacia!  
Che viso invetriato<sup>2</sup>! Tu Filogono  
Sei di Catania?  
*San.* Ormai dovresti intendermi.  
Che vi maravigliate?  
*Filog.* Maravigliomi  
Come in un uomo tanta improntitudine<sup>3</sup>  
Trovar si possa e si nuova insolenzia.  
Nè tu, nè la natura, la qual nascere  
Ti fece al mondo, ti potria far essere  
Quel che son io, ribaldo, temerario,  
Aggiuntator che sei<sup>4</sup>.  
*Dalio.* Non fia ch'io tolleri  
Che al padre del padron tu dica ingiuria;  
Se non ti levi da quest'uscio, bestia  
Pazza, ti caccierò per fino al manico  
Questo schidone nella pancia. Misero  
Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!  
Tornate in casa, signore, e lasciatelo  
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

SCENA VI.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

*Filog.* Lizio, che te ne par?  
*Lizio.* Che può parermene,  
Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la  
Verità, questo nome Ferrara<sup>1</sup>: eccovi  
Che ben gli effetti secondo il nome escono.  
*Ferr.* Hai torto a dir mal della nostra patria;  
Che colpa n' ha questa città? Non senti tu  
All'idioma, al parlar, che non debb' essere  
Ferrarese costui che vi fa ingiuria?  
*Lizio.* Tutti n' avete colpa; ma più debbesi  
Dare a li vostri rettori, che simili  
Barerie nella terra lor comportano.  
*Ferr.* Che san di questo li rettori? Credi tu  
Che intendano ogni cosa?  
*Lizio.* Anzi che intendano  
Poco, e mal volentier, credo, e non vogliono  
Guardar, se non dove guadagno veggono;  
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,  
Che le taverne gli usci la domenica.  
*Filog.* Parla de i pari tuoi, bestia.  
*Lizio.* Una coppia  
Sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.  
*Filog.* Che farem?  
*Lizio.* Loderei che noi cercassimo  
Di ritrovare in altra parte Erostrato.  
*Ferr.* Io vi farò compagnia di bonissima  
Voglia: o alle scuole il troveremo, o al circolo  
In vescovato<sup>2</sup>.  
*Filog.* Io sono stanco; vogliolo  
Più tosto aspettar qui: forza è che capiti  
Qui finalmente.  
*Lizio.* Padrone, io mi dubito  
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.  
*Ferr.* Eccovel là. Ma dove va? Aspettatemi,  
Ch'io gli vuò dir che siete qui. Erostrato,  
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA VII.

EROSTRATO, DALIO, e detti.

*Erost.* (Io non mi posso in somma più nascondere.  
Bisogna far un buon viso, un buon animo,  
Altramente...)  
*Ferr.* O Erostrato, Filogono  
Vostro padre è venuto di Sicilia.  
*Erost.* Codesto non m'è nuovo: ben veduto lo  
Ho; e son con lui stato un pezzo.  
*Ferr.* È possibile?  
Per quel che dice, non par che veduto vi  
Abbia già ancora.  
*Erost.* E voi dove parlato gli  
Avete, e quando?  
*Ferr.* Eccovelo, vedetelo;  
Par che nol conosciate. Ecco, Filogono,  
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.

<sup>1</sup> arte o professione.  
<sup>2</sup> sfacciato, svergognato, che non si risente più d'alcun  
rimprovero. La similitudine è forse presa da' vasi di ter-  
ra, che a farli reggere agli usi domestici e all'aria so-  
glionsi *invetriare* o *inverniciare*.  
<sup>3</sup> importunità.  
<sup>4</sup> giuntatore, ingannatore.

<sup>1</sup> Poichè Ferrara ha nome dal *ferro*.  
<sup>2</sup> Forse alle discussioni di *Diritto Canonico*, che ivi si  
tenevano.

*Filog.* Erostrato cotesto? Non è Erostrato  
Mio figliuol così fatto: mi par essere:  
Dulippo; egli è Dulippo.

*Lizio.* Chi ne dubita?

*Erost.* Chi è quest'uomo?

*Filog.* Oh! tu sei sì onorevole  
Di vesti! tu pari un dottor: che pratica  
È questa?

*Erost.* A chi parla quest'uom?

*Filog.* Dio, aiutami!  
Non mi conosci tu?

*Erost.* Non ho in memoria  
D'avervi mai più veduto.

*Filog.* Odi, Lizio;  
Vedi a che noi siam giunti! Questo perfido,  
Questo ribaldo finge non conoscermi!

*Erost.* Gentiluom, voi m'avete preso in cambio<sup>1</sup>.

*Lizio.* Non vi diss'io ch'eramo in Ferrara! Eccovi  
La fè del vostro Dulippo, che simula  
Di non vi aver mai veduto! Attaccatogli  
Ha il suo mal questa città.

*Filog.* Taci, bestia.

*Erost.* Non ho nome Dulippo: domandatene  
Chi voi volete, ch'è dal grande al picciolo  
Mi conoscono tutti: domandat'ene  
Costui, che è qui con voi, come mi nomino.

*Ferr.* V'ho sempre conosciuto per Erostrato  
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina  
Chi vi conosce.

*Lizio.* Ormai dovreste accorgervi,  
Padron, che siam tra bari. Questo giovane,  
Che nostra guida e scorta dovreb'essere,  
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato  
Egli sia; e crede farlo anche a noi credere.

*Ferr.* A torto ti lamenti di me, Lizio.

Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato  
Fosse, e dal di che giunse di Sicilia  
Ho sentito che tutti così il chiamano.

*Erost.* E che potresti altrimenti conoscermi,  
Che per quello ch'io sono? E che mi debbono  
Dir altro nome, che 'l mio proprio Erostrato?  
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole  
Di questo vecchio.

*Filog.* Ah fuggitivo, ah pessimo  
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,  
Si raccoglie<sup>2</sup> il padron? Ch'hai tu di Erostrato  
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?

*Dalio.* Anche qui abbaia questo cane? e io tollero  
Che così dica al mio padrone ingiuria?

*Erost.* Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo  
Vuoi far di quel pestel da salsa?

*Dalio.* Rompere  
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

*Erost.* E tu<sup>3</sup> pon giù quel sasso; ritornatevi  
In casa tutti; abbiasi riverenza  
E rispetto all'età, più che ai suoi meriti.

## SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

*Filog.* Chi mi de' dare aiuto? a chi ricorrere  
Debbo, poi che costui, ch'io m'ho da tenero  
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l'ho  
In luogo di figliuol, di non conoscermi  
Si finge? E voi, uomo da ben, che toltomi  
Per guida aveva e scorta, e persuadevomi  
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,  
Con questo servo ribaldo accordato vi  
Sete; e senza guardare alla miseria  
In che io mi trovo, vecchio, solo e povero  
Forestiero, o temere Iddio, che giudice  
Giusto ogni cosa intende, avete subito  
Testificato che costui è Erostrato.  
E falsamente: ch'è nè tutti gli uomini  
Potriano far, nè tutta la potenza  
Di natura in centinaia di secoli,  
Ch'altri mai che Dulippo potesse essere.

*Lizio.* Se in questa terra gli altri testimonii  
Son così fatti, facilmente debbono  
I litiganti provar ciò che vogliono.

*Ferr.* O gentiluomo, poi che questo giovane  
Arrivò in questa terra, o di Sicilia,  
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato  
Ho udito, e ch'è figliuolo d'un Filogono  
Mercatante ricchissimo in Catanea.  
Ch'egli sia quello, o no, lascio che giudichi  
Chi di lui prima abbia avuto notizia,  
Che venisse a Ferrara. Chi testifica  
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini,  
Nè presso Dio, condannar per falsario  
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblica-  
mente, e credeva che fosse verissimo.

*Filog.* Dunque costui, ch'io diedi al mio carissimo  
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,  
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone  
Alcun contratto, alcun governo pessimo!  
Non sol le vesti e i libri avrà usurpatone,  
E li danari, e ciò che pel suo vivere  
Avea il meschin portato di Sicilia,  
Ma il nome ancora, per poter le lettere  
Di cambio, e con li mercatanti il credito  
D'esserme figlio usare a beneficio  
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!  
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,  
Capitan, podestade, o commissario  
In questa terra, a ch'io possa ricorrere?

*Ferr.* Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i giudici;  
E sopra tutti un Principe giustissimo.  
Voi non avete da temer, Filogono,  
Che vi si manchi di ragione<sup>1</sup>, avendola.

*Filog.* Per vostra fè venite, andiamo al Principe,  
Al podestade, o sia a qual altro giudice;  
Ch'è la maggior bareria vuò che intendano,  
E lo più abbominevol malefizio  
Che potesse uom pensar, non che commettere.

*Lizio.* Padrone, a chi vuol litigar bisognano  
Quattro cose: ragion primo bonissima;

<sup>1</sup> preso e scambiato per un altro.

<sup>2</sup> si riceve, si accoglie.

<sup>3</sup> parla ad altro servo.

<sup>1</sup> che si manchi di farvi ragione.

E poi chi ben la sappia dire; e terzio,  
Chi la faccia: e favor poi.

*Filog.* Di quest'ultima  
Parte non odo che le leggi facciano  
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.

*Lizio.* Aver amici potenti, ch'al giudice  
Raccomandin la causa tua, chè, vincere  
Dovendo, brevemente la espediscono;  
E se tu hai torto, che la differiscano  
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,  
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,  
Brami accordarsi teco il tuo avversario.

*Ferr.* Di questa parte, quantunque, Filogono,  
Non s'usi in questa terra, pur avendone  
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.  
Io vi farò parlare a un valentissimo  
Avvocato, che buono a sufficienza  
Per tutte queste cose vi puote essere.

*Filog.* Dunque a questi che avvocano, o procurano,  
Mi darò in preda? alla cui insaziabile  
Avarizia supplir non saria idoneo,  
Non che qui forestier, ma nè a la patria.  
So pur troppo i costumi lor: dirannomi,  
Come lor parli, ch'ho ragion da vendere<sup>1</sup>;  
E senza dubbio alcun prometterannomi  
La causa vinta, pur che m'avviluppino:  
Ma poi ch'io sarò entrato, nè in mio arbitrio  
Fia più comodamente di levarmene,  
Cominceranno a ritrovare i dubbii.  
Che ritrovar? anzi a farveli nascere;  
E mi vorran dar la colpa, che istruttili  
Ben della causa non li abbia a principio;  
E cercheran con questi mezzi sveltermi,  
Non che i danar della borsa, ma l'anima  
Del corpo.

*Ferr.* Questo avvocato, Filogono,  
Ch'io vi propongo, non è agli altri simile;  
È mezzo santo.

*Lizio.* L'altro mezzo è diavolo  
Forse.

*Filog.* Ben dice Lizio. Anch'io pochissima  
Fede ho in questi che torto il capo portano,  
E con parole mansuete ed umili  
Si van coprendo, fin che te l'attaccano<sup>2</sup>.

*Ferr.* Costui ch'io vi propongo non vuol credere  
Che sia di questa sorte: ma mettiamo che  
Ne fosse ancor: l'odio e la inimicizia  
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato  
Farà che, senza guardare al proprio utile,  
Vi darà aiuto e ogni favor possibile.

*Filog.* Che inimicizia è la loro?

*Ferr.* Dirovvelo:  
Ambi per moglie una figlia domandano  
D'un nostro gentiluomo; e concorrenza  
Hanno d'amore<sup>3</sup>.

*Filog.* È dunque di tal credito  
A mio costo in Ferrara questo perfido,  
Ch'ardisce domandare a' gentiluomini

Le figliuole?

*Ferr.* Tant'è.

*Filog.* Come si nomina

Questo dottor?

*Ferr.* Messer Cleandro il dicono,  
Delli primi che leggan nello Studio.

*Filog.* Andiamo dunque a ritrovarlo.

*Ferr.* Andiamone.

=====  
ATTO QUINTO.

—  
SCENA I.

EROSTRATO finto.

Questa in fatti è pur stata una disgrazia  
Grande, che prima che trovare Erostrato  
Abbia potuto, così strabocchevole-  
mente<sup>1</sup> io sia corso su gli occhi a Filogono;  
Dove mi è convenuto a forza fingere  
Di non conoscer chi si sia, e contendere  
Con esso lui, e garrire, e rispondergli  
Parole ingiuriose. Ormai accadane  
Quel che si vuole, esser non può che offesolo  
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo  
Non me ne voglia mal: sì che delibero,  
Se ben entrare in casa di Damonio  
Dovessi, di parlar col vero Erostrato  
Immantinente, e fargli la rinunzia  
Del nome e panni suoi; indi fuggirmene  
Di qui, più tosto che mi sia possibile;  
Nè mai più, in tanto che vive Filogono,  
Tornare in casa sua, dove da tenero  
Fanciullo insino a questa età più valida  
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.  
Non potea comparir altri più idoneo  
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

SCENA II.

PASIFILO, e detto.

*Pasif.* (Due novelle ho sentite a me gratissime:  
L'una, che in casa di messere Erostrato  
Si apparecchia un convito solennissimo;  
L'altra, ch'egli mi cerca. Io, per levargli la  
Fatica d'ir di qua e di là cercandomi;  
E perchè ove di buono<sup>2</sup> e in abbondanza  
Si mangi, non è alcun che più desideri  
D'intervenir di me, vengo in grandissima  
Fretta per ritrovarlo a casa, ed eccolo.)

*Erost.* Fammi un piacer, se tu m'ami, Pasifilo.

*Pasif.* Chi v'ama più di me? chi ha desiderio  
Più di me di servirvi? Comandatemi.

*Erost.* Va costà un poco in casa di Damonio,  
E domanda Dulippo, e degli...

*Pasif.* Avvisovi

Che non potrò parlargli, che gli è in carcere.

*Erost.* Come in carcere? e dove?

<sup>1</sup> che ho anche troppo ragione.

<sup>2</sup> te la fanno, te l'accocecano, t'ingannano.

<sup>3</sup> amano una stessa donna.

<sup>1</sup> precipitosamente.

<sup>2</sup> Ove si mangino di buoni cibi e abbondanti.

*Pasif.* In luogo pessimo.  
Non più.

*Erost.* Saine la causa?

*Pasif.* Non più: bastivi  
Aver da me saputo ch'egli è in carcere.  
Io ve n'ho pur troppo detto.

*Erost.* Pasifilo,  
Vuò che mi dichi il tutto, se mai grazia  
Pensi di farmi.

*Pasif.* Non vogliate astringermi.  
Che tocca a voi saperlo<sup>1</sup>?

*Erost.* Assai, Pasifilo,  
Più che non credi.

*Pasif.* Ed anco più che credere  
Voi non potreste, tocca ad altri starsene  
Cheto.

*Erost.* Cotesta è la fede, Pasifilo,  
Ch'ho in te? l'offerte tue così riescono?

*Pasif.* Digiunato avess'io più tosto, e statomi  
Senza mangiar tutt'oggi intiero, ch'esservi  
Venuto innanzi!

*Erost.* Or mel dirai, Pasifilo,  
O che farai pensier mai più non mettere  
Piè dentro a questa porta.

*Pasif.* Voglio, Erostrato,  
Più tosto che la vostra nimicizia,  
La general di quanti son gli'altri uomini.  
Ma se udite novelle che vi increscano,  
Vostra colpa.

*Erost.* Niente può rincrescermi  
Più che il mal di Dulippo: nè<sup>2</sup> il mio proprio.

*Pasif.* Poi che così vi par, dunque dirovvelo.  
È stato ritrovato<sup>3</sup> questo povero  
Garzon che con la figlia di Damonio  
Si giace.

*Erost.* Ahimè! l'ha saputo Damonio?

*Pasif.* L'ha una fante accusato: e il padron subito  
Prender l'ha fatto; e così ancor la balia  
Della fanciulla, che n'è consapevole;  
Ed ha fatto amendue cacciare in carcere,  
In casa sua però: dove, al mio credere,  
Faran de' lor peccati penitenzia.

*Erost.* Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere  
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.

*Pasif.* Se voi certo m'aveste fatto Giudice  
De' Savi<sup>4</sup>, non mi avreste dato ufizio  
Che fosse più di questo a mio proposito.

## SCENA III.

EROSTRATO finto.

Più tosto che mi sia stato possibile  
Ho spinto via costui, perchè le lacrime  
Non vegga, nè i sospir oda, che ascondere  
Non ponno gli occhi più, nè 'l petto. Ah perfida  
Fortuna! quelli mal, che dispensandoli

<sup>1</sup> che spetta, o importa a voi di saperlo?<sup>2</sup> nè pure, nè anche.<sup>3</sup> è stato scoperto che questo povero garzone si giace.<sup>4</sup> Dignità delle prime in Ferrara. Savi chiamavansi i legisti e i rettori delle cose municipali. Il Giudice n'era il capo, e risponde in altre città al grado di Gonfaloniere.

A parte a parte sarian stati idonei  
A far tutta sua vita un uom miserrimo,  
Tutti insieme raccolti, in così picciolo  
Tempo mi versi in capo; e apparecchiarmisi  
Altri veggo infiniti e memorabili!  
Tu il mio padron, che mai quando era giovane  
Non si parti di casa, ora in decrepita  
Età condotto hai qui fin di Sicilia,  
Appunto quando m'era più per nuocere  
La giunta sua. Cresciuti e minuitogli  
E temperati gli hai gli Austri e le Boree,  
E gli altri venti: sì che prima giungere,  
O di poi, non poteva; ma il di proprio,  
Che 'l suo veñir m'avea da dar più incomodo.  
Non ti bastava avermi questa pratica  
Messa tra' piedi<sup>1</sup>, s'anco il di medesimo  
Tu non facevi l'amorosa pratica,  
Sin qui condolta con tanto silenzio,  
Di Polinesta e del padron mio Erostrato  
Scoprirsi insieme! Già due anni passano  
Che l'hai tenuta occulta: e certo a studio,  
Per accozzare in un dì infelicissimo  
E porre insieme tutti questi scandali.  
Che debb'io far? che posso far? Ah misero!  
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.  
Tropo è pericolosa ogni ora, ogni attimo,  
Ch'io differisco soccorrere Erostrato.  
Convienmi in somma ritrovar Filogono,  
E, senza alcuna finzion, la istoria  
Tutta narrargli; acciò ch'egli rimedio  
Truovi alla vita del figliuolo, e subito;  
Chè s'egli non ha aiuto, è in gran pericolo.  
Così è meglio, così far mi delibero:  
Benchè son certo ch'estremo supplicio  
N'avrò a patir; ma il grande amor, che al giovane  
Padrone io porto per gl'infiniti obblighi  
Ch'io gli ho, ricerco<sup>2</sup> che con mio grandissimo  
Danno salvar la sua vita non dubiti.  
Ma che farò? cercherò io Filogono  
Per la terra, o starò in casa, aspettandolo  
Che qui ritorni? Se mi trova in pubblico,  
Veggio che leverà le voci in aria,  
Nè patirà ascoltar mi, e farà correre  
Al grido immantinente tutto il popolo.  
Sì che meglio è aspettarlo; chè, indugiandosi  
Tropo, non mancherà cercarlo all'ultimo.

## SCENA IV.

PASIFILO e detto.

*Pasif.* Conciali pur, ma a fuoco non si mettano  
Fin che non siamo per entrare a tavola. —  
Io spero che il convito andrà per ordine<sup>3</sup>;  
Ma s'io non ci ero, accadea qualche scandalo.

*Erost.* Che scandalo accadea?

*Pasif.* Volea por Dalio  
La lonza a un tempo e i tordi in un medesimo

<sup>1</sup> d'avermi impacciato in questa pratica.<sup>2</sup> ricerca; così vorrebbe la costruzione regolare: ma qui s'accordò il verbo mentalmente colle cagioni di quell'amore, più tosto che coll'amore stesso.<sup>3</sup> sarà fatto con ordine.

Schidone al fuoco. Sciocco! non considera  
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.

*Erost.* Fosse pur il maggior cotesto scandalo!

*Pasif.* E de' due mali un ne seguia certissimo:  
Se a par di quella i tordi si lasciavano,  
Si sarian strutti ed arsi; se levato li  
Avesse prima, freddi e dispiacevoli  
Sarien stati.

*Erost.* Avuto hai buon giudizio.

*Pasif.* Anderò in piazza a comepar, parendovi,  
Melarance ed ulive, chè, mancandoci  
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.

*Erost.* Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

PASIFILO.

Poich' io gli ho detto che Dulippo è in carcere,  
Tutto è tornato bizzarro <sup>1</sup> e fantastico.  
Tanto martello <sup>2</sup> ha, che crepa: ma abbialo  
Quanto si vuole; il cuor gli crepi e l'anima:  
Pur ch'io cenì con lui, ch'ho da curarmene?  
Ma non è questo, che viene in qua, *dominus  
Cleandrus? bene veniat.* Noi porremogli  
Il cimier delle corna *omnino in capite.*  
Polinesta per moglie avrà; chè Erostrato,  
Per quel che detto gli ho delle buone opere  
Di lei, non ha d'averla desiderio.

SCENA VI.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, LIZIO.

*Clean.* Come potrete voi provar che Erostrato  
Non sia costui, essendoci contraria  
La presunzion, come vedete, pubblica?  
E come proverete che Filogono  
Siate voi, se quest'altro dice d'essere  
Il medesimo; e adduce in testimonio  
Quest'altro, ch'ognun crede che sia Erostrato?

*Filog.* Io vòglìo qui costituirmi in carcere,  
E che si mandi subito a Catanea,  
E vi si mandi alle mie spese, e facciansi  
Due uomini venire, o tre, di credito <sup>3</sup>,  
Che Dulippo, Filogono ed Erostrato  
Conoscano; e quei dican se Filogono  
Sono io, o colui; e così ancor se Erostrato  
O pur Dulippo è questo servo perfido.

*Pasif.* (Io lo vuò salutar.)

*Clean.* Sarà lunghissima  
Via, e di gran spesa...

*Filog.* E sia.

*Clean.* Ma necessaria;  
Ch'io non ci so veder altro a proposito.

*Pasif.* Dio vi couservi, padron mio dolcissimo.

*Clean.* A te dia quel che meriti.

*Pasif.* La grazia  
Vostra darammi, e goderò in perpetuo.

*Clean.* Ti darà un laccio che t'impicchi, perfido,

Ghiotto, ribaldo, che tu sei.

*Pasif.* Confesso vi  
Ch'io son ghiotto; ribaldo no, nè perfido.  
Ma non so già perchè mi dite ingiuria,  
S'io vi son servitore ed amico ottimo.

*Clean.* Che servitor? che amico?

*Pasif.* Per Dio! ditemi:  
In che v'ho offeso?

*Clean.* Va alle forche; levati  
Di qui.

*Pasif.* Sempre vi ho avuto in riverenza.

*Clean.* Traditor, io te ne pagherò, renditi  
Certo.

*Pasif.* E che tradimento può imputarmisi?

*Clean.* Te lo farò ben con tuo danno intendere,  
Ladro, imbrocchio, furfante, e brutto asino.

*Pasif.* Non son però vostro schiavo, ch'io tolleri  
Che tuttavia mi diciate ignominia.

*Clean.* Porco, ancor hai d'aprir la bocca audacia?  
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere....

*Pasif.* Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo  
Mi farete? Non ho roba, nè litigo,  
Ch'io tema che me la facciate perdere.

*Clean.* Gaglioffo, manigoldo!

*Pasif.* Io mi credo essere  
Tant'nom da ben, quanto voi siate.

*Clean.* Boia, tu  
Ne menti per la gola <sup>1</sup>.

*Filog.* Ah no, la collera  
Non vi trasporti.

*Pasif.* Ve' chi mi vuol battere!

*Clean.* Io ti giungerò a tempo, lascia <sup>2</sup>; e speroti  
Far impiccare.

*Pasif.* Orsù, non vuò contendere  
Con esso lui.

*Filog.* Voi siete entrato in collera.

*Clean.* Questo tristo.... Ma torniamo al proposito  
Nostro: non cesserò, che, come merita,  
Lo tratterò. Seguite pur narrandomi  
Il caso vostro.

*Filog.* Quetate un po' l'animo,  
Chè così mi darete mal udienza.

*Clean.* No, dite pur, v'ascolterò benissimo.

*Filog.* Io dico che si mandi uno a Catanea,  
E che si faccia....

*Clean.* Questo ho inteso: e al credere  
Mio, non si può miglior partito prendere.  
Dite: che vostro servo è questo giovane?  
Fate ch'io sappia in che modo; informatemi  
Appieno d'ogni cosa.

*Filog.* Informerovvene.  
Al tempo che li Turchi Otranto presero....

*Clean.* Voi mi tornate i miei danni a memoria.

*Filog.* Come?

*Clean.* Chè allora io fui cacciato, misero!  
Di quella terra, ch'era la mia patria;  
E tanto vi perdei, che sempre povero  
Ne sarò ed infelice.

*Filog.* D'ogni incomodo

<sup>1</sup> pieno di bizza, o di stizza, stizzoso.

<sup>2</sup> travaglio, batticuore.

<sup>3</sup> di fiducia; in cui s'abbia fiducia.

<sup>1</sup> Mostra di volerlo battere.

<sup>2</sup> lascia far a me, sta in me: espressione di minaccia.

Vostro mi duol.  
*Clean.* Seguite.  
*Filog.* In quel medesimo  
 Tempo furo alcun nostri di Sicilia,  
 Li quai quel mar con tre galee scorrevano,  
 Ch'ebbero spia che di preda ricchissima  
 Un legno d'Infedel tornava carico.  
*Clean.* E v'era su del mio forse in gran copia!  
*Filog.* E alla volta di quello se ne andarono,  
 E fur seco alle mani: al fin lo presero,  
 E a Palermo, donde erano, tornaronsi  
 Con esso: e fra le cose che vi avevano,  
 Ci avean questo ribaldo, che al mio credere  
 Non dovea ancora alli cinque anni giungere.  
*Clean.* Uno, ah misero me! della medesima  
 Etade vi perdei.  
*Filog.* E ritrovandomi  
 Io quivi, e assai l'aspetto suo piacendomi,  
 Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.  
*Clean.* Era il fanciullo turco, o pur l'avevano  
 In Otranto rapito quei Turchi?  
*Filog.* Eglino,  
 Ch'era fanciullo d'Otranto, dicevano.  
 Ma che ha a far questo? lo lo comprai, e spesivi  
 Il mio danaio.  
*Clean.* Nol dico, Filogono,  
 Per disputar se valse, o no, la vendita.  
 Deh! fosse egli pur quel!  
*Lizio.* Stiam freschi!  
*Clean.* Ditemi!  
 Avea egli nome allor Dulippo?  
*Lizio.* Abbiatevi  
 Cura, padron.  
*Filog.* Che ti vuoi tu intromettere?  
 Dulippo no, ma Carino era il proprio  
 Nome.  
*Clean.* Carino? O Dio!  
*Lizio.* Sì sì, lasciatevi  
 Pur trar di bocca ogni cosa.  
*Clean.* O Dio ottimo,  
 S'oggi volesse farmi felicissimo!  
 E perchè il nome gli mutaste proprio?  
*Filog.* Dulippo detto fu, perchè nel piangere  
 Sempre chiamar questo nome era solito.  
*Clean.* Io son ben certo che questo è il mio unico  
 Figliuol, che insieme perdei con la patria;  
 Carino, ch'avea il nome di suo avolo:  
 E quel Dulippo, che chiamar fu solito  
 Quando piangeva, era un de'miei domestici,  
 Che lo nudriva e che n'avea custodia.  
*Lizio.* Altrove ancor che nel regno di Napoli  
 Si trovan barri: in Ferrara trovato  
 Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere  
 Che del tuo servo è padre, per levartelo.  
*Clean.* Non dissi mai bugia.  
*Filog.* Non ci interrompere,  
 Temerario.  
*Lizio.* Ogni cosa vuol principio.  
*Clean.* Deh! non abbiate, Filogono, un minimo  
 Sospetto ch'io vi inganni.  
*Lizio.* Non un minimo.  
 Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.

*Clean.* Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,  
 Tenea del nome del padre memoria,  
 O della madre, o della sua progenie?  
*Filog.* Si ricordava della madre, ed hallami  
 Già nominata; ma non l'ho in memoria.  
*Lizio.* Ce l'ho ben io.  
*Clean.* Dillo tu dunque, Lizio.  
*Lizio.* Non dirò già.  
*Filog.* Dillo, se 'l sai.  
*Lizio.* Saputone  
 Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo  
 Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi  
 Pur ch'egli va a tenton<sup>1</sup>; se lo sa, dicalo  
 Prima di noi.  
*Clean.* Cotesto mi fia facile.  
 La mia moglie, e sua madre, era Sofronia  
 Nominata.  
*Lizio.* Per Dio! gran fatto<sup>2</sup>, essendovi  
 Insieme già accordati, che egli dettovi  
 Abbia che nominata era Sofronia!  
*Clean.* Non mi bisogna più evidenti indizii:  
 Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,  
 Che mi fu tolto, già venti anni passano,  
 E mille volte ho pianto: dee nell'omero  
 Sinistro aver un segno rosso, simile  
 Ad una mora.  
*Lizio.* Il segno v'ha; v'avess'egli  
 Così....  
*Clean.* Buone parole: ah, Lizio andiamolo  
 A ritrovare. O fortuna, ben libera-  
 mente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,  
 Poichè mi fai ritrovare il carissimo  
 Mio figliuolo.  
*Filog.* Io gli ho tanto men obbligo,  
 Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole  
 Sperava avere, or veggo che contrario  
 Mi sarete e nimico.  
*Clean.* Andiam, Filogono,  
 A trovar mio figliuol, chè par che l'animo  
 Mi dica, che troverete medesima-  
 mente il vostro.  
*Filog.* Sì, andiamo.  
*Clean.* Poichè truovo le  
 Porte aperte, entreremo a la dimestica.  
*Lizio.* Deh guardate, padron, che in qualche trappola  
 Non vi meni costui.  
*Filog.* Quasi, se Erostrato  
 Perduto avessi, io mi curassi vivere!

## SCENA VII.

DAMONIO, PSITERIA.

*Dam.* Vien qua, cianciera e temeraria femmina:  
 Come sapria questa cosa Pasifilo,  
 Se tu non glie l'avessi fatto intendere?  
*Psit.* Messer, non l'ha già da me inteso, e dicovi  
 Che egli è stato il primo a domandarmene.  
*Dam.* Tu ne menti; ribalda; ma delibera

<sup>1</sup> viene tastandovi, per scoprire la cosa. È maniera nuova pel Vocabolario.

<sup>2</sup> è maraviglia che ecc.

Di dire il vero, o che codesto fradicio  
Carcame<sup>1</sup> d'osso in osso io t'abbia a rompere.

*Psit.* Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi  
Ancora.

*Dam.* E dove ti parlò?

*Psit.* Qui proprio  
Nella via, non è uu'ora.

*Dam.* E che facevi tu

Qui?

*Psit.* Andava a casa di monna Beritola,  
Per veder una mia tela che a tessere  
Le ho data.

*Dam.* E che accadea così a Pasifilo  
Di parlar teco, se tu già, ria femmina,  
Non eri prima a cominciar la favola?

*Psit.* Anzi egli fu che cominciò a riprendermi  
E dirmi ingiuria, ch'è a voi questa pratica  
Aveva scoperta; e domandandogli  
Io donde lo sapea, mi disse: ho uditi,  
Quando testè la dicevi a Damonio,  
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderli.  
E credo veramente che appiattato si  
Era tra il fieno nella stalla.

*Dam.* Ah misero  
Me! che farò? che farò? ahi lasso! Levati  
Di qui, gaglioffa; io ti voglio un di svellere  
Dalle radici cotesta maledica  
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo  
Lo sappia: chi ben confidar desidera  
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,  
E lasci far a lui: lo saprà il popolo  
Solamente e chi ha orecchie; eccettuandone  
Questi due soli, altri non l'ha da intendere.  
Or se ne parla per la terra pubblica-  
mente: sarà Cleandro il primo, Erostrato  
Il secondo sarà stato ad intenderlo.  
O bella, o ricca dote ed onorevole,  
Che se l'è apparecchiata! Quando, misero,  
Quando sperar potrò di maritarnela?  
Misero più che la stessa miseria!  
Dio buono, fate almen che non sia favola  
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile  
Non è, come s'ha finto, questo giovane,  
E che è figliuol d'un cittadin ricchissimo,  
E de' primi che sien nella sua patria:  
Quando a gran pezzo nè ricco nè nobile  
Fosse come ella dice, pur che povero  
Non fosse in tutto, o villano, di grazia  
Avrei che fosse sua moglie, e fareigliela  
Sposare incontinente. Ma mi dubito  
Che, per ridurla a suo disegno, finto si  
Abbia Dulippo queste ciancie. Vogliolo  
Esaminare un poco; mi dà l'animo<sup>2</sup>  
Che al suo parlar conoscerò se istoria  
È questa vera, o finzione e favola.  
Ma quel, ch' esce di là, non è Pasifilo?

SCENA VIII.

PASIFILO, DAMONIO.

*Pasif.* O Dio, ch'io trovi in casa ora Damonio!

*Dam.* (Che vuol da me?)

*Pasif.* Ch'io giunga primo a dirglielo!

*Dam.* (Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudio,  
Che così salta?)

*Pasif.* O me felice! veggolo  
Là nella via.

*Dam.* Che novella, Pasifilo,  
Mi arrechi? Donde vien tanta letizia?

*Pasif.* Quietate, pace, contento vi annunzio.

*Dam.* Ne avrei bisogno.

*Pasif.* Io so che di malissima  
Voglia sete d'un caso<sup>1</sup> intervenutovi,  
Che forse non pensate che notizia  
N'abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo;  
Ch'è il servitor, che v'ha fatto l'ingiuria,  
È figliuol di tal uomo ch'emendarvela  
Può; nè voi, benchè siate ricco e nobile,  
Vi avete da sdegnar che vi sia genero.

*Dam.* Che ne sai tu?

*Pasif.* Or suo padre Filogono  
Di Catanea, che dovete conoscere  
Per fama della sua grande ed amplissima  
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia  
In casa di questo vicin.

*Dam.* Di Erostrato?

*Pasif.* Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi  
Che questo vicin vostro fosse Erostrato,  
E non è; ma colui ch'avete in carcere,  
E si faceva nomar Dulippo, Erostrato  
Ha nome, ed è il padron: quest'altro giovane  
Scolaro è il servitor; e non Erostrato,  
Ma Dulippo si chiama. Così aveano  
Tra loro ordito, acciò ch'entrasse Erostrato  
In abito di fante alli servizii  
Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,  
Venisse a fine del suo desiderio.

*Dam.* Dunque falso non è quel che narrato mi  
Ha Polinesta?

*Pasif.* Dice ella il medesimo?

*Dam.* Sì, ma che fosse una ciancia credevami.

*Pasif.* State sicur, ch'è verità verissima.  
Voi vederete ora venir Filogono  
Qui a voi, con quel ch'esser vi volea genero,  
Messer Cleandro. Udite un'altra storia.  
Messer Cleandro truova questo giovane,  
Che s'ha fatto fin qui nomare Erostrato,  
Esser figliuolo suo, che con la patria  
Insieme già gl'Infedeli gli tolsero;  
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,  
Che l'ha allevato da fanciullo piccolo.  
Nè il più bel caso, nè il più memorabile  
Fu mai: se ne farebbe una commedia.  
Da lor potrete chiarirvi benissimo,  
Che verran qui; nè credo molto indugino.

<sup>1</sup> scheletro; dicesi di persona eccessivamente magra.

<sup>2</sup> l'animo mi dice, m'accerta, mi suggerisce.

<sup>1</sup> siete di malo umore per un caso.

*Dam.* Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,  
Udir appunto tutta questa storia,  
Prima ch'io venga a parlar con Filogono.  
*Pasif.* Sarà ben fatto: io dirò lor che tardino  
Ancora un poco; ma veggo che vengono.

## SCENA IX.

SANESE, CLEANDRO, FILOGONO.

*San.* Non accade nè all'un nè all'altro stendervi,  
Per far le scuse, in così lungo prologo;  
Chè, non mi avendo voi fatta altra ingiuria,  
Che l'un di darmi una baia piacevole,  
E farmi il falso per il vero credere;  
L'altro di dirmi oltraggio ed ignominia  
Con qualche giusta causa; non essendoci  
Successo peggio che parole, libera-  
mente vi perdono. Anzi per Dio dicovi,  
Ch'io non vorrei ch'altrimenti accadutomi  
Fosse; chè questo mi sia tema e regola,  
Che un'altra volta io non sarò sì credulo.  
E tanto più leggiermente passarmene  
Debb'io senza disdegno, essendo pratica  
D'amore.  
*Clean.* Così è il vero; è ormai superfluo  
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere  
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbiano,  
Senza alcun vostro danno, questi giovani  
Così giuntato, che avrete una favola  
Da poter dir qualche volta a proposito,  
Che sia a chi l'udirà grata e piacevole.  
E voi crediate che in cielo, o Filogono,  
Era così ordinato, chè possibile  
Per altra via non era che a notizia  
Venissi mai del mio figliuol carissimo.  
*Filog.* Credo che sia così, nè che una minima  
Foglia qua giù si muova senza l'ordine  
Di Dio. Ma andiamo a ritrovar Damonio,  
Ch'ogni momento mi par un lunghissimo  
Anno, che ritrovar tardo il mio Erostrato.  
*Clean.* Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,  
E tu, Carino, in casa; chè non debbono  
Tai cose esser trattate dal principio,  
Al mio parer, con tanti testimonii.

## SCENA X.

PASIFILO, CLEANDRO.

*Pasif.* Messer Cleandro, non debbo aver grazia  
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?  
*Clean.* Pasifilo mio caro, io son chiarissimo  
Che quello che t'ho detto, te l'ho indebita-  
mente detto; ma avere in causa propria  
Dato fede e credenza a un testimonio,  
Che di ragion non ci dovea aver credito,  
M'ha fatto in questo fallo teco incorrere.  
*Pasif.* Mi piace che non sia dalla malizia  
La ragion tutta oppressa. Pur si facile,  
Per Dio, non dovevate essere a credere,

E darmi tanto obbrobrio e tanto incarico<sup>1</sup>.

*Clean.* Non più; tu hai ragione, il mio Pasifilo:  
Son tuo<sup>2</sup>, come fui sempre: ed accennandomi<sup>3</sup>,  
Son per farti veder la speranza:  
Per otto di t'invito alla mia tavola.  
Ma ecco che di casa esce Damonio.

## SCENA XI.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO vero, PASIFILO.

*Clean.* Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,  
Damonio, la mestizia, la qual debita-  
mente pensiamo che vi debba affliggere,  
Del caso occorso; per certo dicendovi  
Che quel sarvitor vostro, che da giovane  
Imprudente v'ha offeso, vi può amplissima-  
mente emendare ogni danno, ogni carico,  
Che v'abbia fatto; perchè questo nobile  
Uomo è suo padre, nomato Filogono  
Di Catanea, di sangue e di progenie  
Non inferiore a voi, ma ben di rendite,  
Di possession, di danari e di traffichi  
Molto superior; come per pubblica  
Fama dovete aver chiara notizia.  
*Filog.* Ed io, presenti questi gentiluomini,  
Vi profferisco mio figliuol per genero:  
E se per emendar la vostra ingiuria  
Altra cosa far posso, comandatemi,  
Chè mi ci troverete paratissimo.  
*Clean.* Ed io, che vostra figlia in matrimonio  
Vi domandava, di voi contentissimo  
Resto, quando la diate a questo giovauo;  
Al qual, e per l'etade, e pel grandissimo  
Amor che insieme s'han portato e portano,  
Sarà moglie più giusta e più legittima.  
Io, che moglie volea per farmi nascere  
Erede, or non ne ho più desiderio,  
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo  
Figliuol, che nella presa della patria  
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia,  
Come più ad agio poi vi farò intendere.  
*Dam.* Il parentado vostro e l'amicizia,  
Per molte condition che in voi si truovano,  
Non men desiderar debb'io, Filogono,  
Che voi la mia. Così con sincero animo  
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero  
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, essere  
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero  
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,  
Per ottimo parente e onorandissimo.  
E tanto più di ciò mi gode l'animo,  
Quanto che voi, messer Cleandro, veggono  
Rimaner soddisfatto; e appresso piacemi,  
E m'allegro con voi del vostro gaudio,  
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.  
Eccovi il vostro figliuolo e mio genero;  
E questa è vostra nuora.

<sup>1</sup> tanta colpa.<sup>2</sup> ti sono amico, come sempre ti fui.<sup>3</sup> a un tuo cenno, volere.

*Erosi.* O mio padre!  
*Pasif.* Eccovi  
 Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!  
 Per soverchia letizia non può esprimere  
 Pur una sola parola Filogono,  
 Ed in quel cambio singhiozzando lagrima.  
 Ma che volete voi qui far in pubblico?  
 Andiamo in casa.

*Dam.* Ben dice Pasifilo,  
 Andiamo in casa, e starem con più comodo.

SCENA XII.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

*Nev.* Ho portato, padrone, i ferri.

*Dam.* Portali

Via.

*Nev.* Che n' ho a far?

*Pasif.* Vuò, quanto è lungo il manico,

Tu te li chiavi, ben m'intendi, Nevola.

Brigata, addio. Siate contenti, essendovi

La favola piaciuta de i *Suppositi*,

Farci alcun segno, che lo possiam credere.